

Marino Berengo

Africo Clementi, agronomo padovano del Cinquecento

estratto da: “Miscellanea augusto campana” – Medioevo e Umanesimo - 44

I. Il 7 aprile 1571 il Senato di Venezia approvava all'unanimità una supplica che si inseriva nella corrente prassi amministrativa. Era il privilegio di stampa che “Africo Clemente nodaro padovano” chiedeva per un “libretto” da lui composto: “già molti anni... – egli scriveva – mi applicai all'utilissimo studio d'agricoltura senza il quale il genere humano non si può sostentare. Dove ho fatto molte et non piccole fatiche, con finale intentione di poter scrivere poi per beneficio universale il vero et diritto modo di essercitare utilmente questa utilissima arte”. A sollecitare il privilegio, il supplicante era indotto da un'esigenza che esprimeva nel linguaggio a lui più congeniale, quello agronomico: “parendomi honesto che colui che incalma qualche pianta debba anco godere gli suoi primi frutti”.¹ E' il tono pacato e piano di chi chiede una cosa che sa scontata; epperò dalla sua penna esce con insistenza, ora in forma d'aggettivo, ora d'avverbio, un concetto che manifestamente lo anima: quello di “utilità”. Il fine che ha guidato le sue lunghe “fatiche” e lo ha indotto a comporre quel “libretto”, non è teorico ed astratto; è tutto pratico.

Uomo immerso nella realtà di tutti i giorni è questo “nodaro padovano” che, quando presenta la sua supplica, è ormai da 18 anni nella professione cui, ancor prima di esservi formalmente ammesso, già si dedicava.² E la sua attesa dev'esser stata impaziente, dato che, appena due giorni dopo superato l'esame di ammissione, il 24 febbraio 1553, roga il suo primo atto: una procura, che sarà la prestazione da lui più di frequente resa alla sua clientela nel corso di una semisecolare carriera. Il giovane notaio è di famiglia modesta ma non umile, piccoli proprietari che risiedono in città, ma gravitano verso la campagna e tendono ad esserne gradualmente riassorbiti.³

¹ VENEZIA, ARCHIVIO DI STATO. Senato Terra, reg. 49, f. 38; e filza 59 (cui è allegata la supplica).

² Il 3 maggio 1550 sottoscrive così una privata scrittura: “io Africo, fiolo de Francesco de Climente, de consenso de tutte due le parte et pregado, ho fatto la presente donatione et determinatione, de mia mano ho sottoscritto”. ARCHIVIO DI STATO. PADOVA, *Notarile* (d'ora in poi citato solo *Not.*), filza 3921, f. I. Per la sua immatricolazione all'arte notarile: A.S.P., *Collegio dei Notai*, s. n., *Liber in quo describuntur nomina illorum qui examinati et approbati sunt tantummodo ad instrumenta conficienda*, f. 18r, 22 febbraio 1553.

³ Uno dei suoi due fratelli, Pietro Antonio detto Tognin, conduce dapprima due campi a Bastia di Rovolon (*Not.*, filza 1185, f. 22, Andrea Talenti, 18 aprile 1552), poi dal cugino “datiaro” Giulio Clementi vi riceve in

Si avverte un clima di faticosa parsimonia nel percorrere i grossi volumi di rogiti che Africo, senza l'ausilio di apprendisti e scrivani, riempie col suo carattere corsivo e minuto per diversi anni, sino a quella svolta che verso il 1565-66 lo vedrà mutare, se non il mestiere, certo il prevalente impiego delle sue giornate. In questo periodo di avvio professionale, ha lavorato soprattutto nel palazzo della ragione prendendo posto nei vari uffici giudiziari: prima al pavone, poi al porco, infine, dal '60 in avanti, al capricorno.⁴ Vicino a lui siedono molti altri notai e, pur senza distinzioni di principio, a Padova come nelle altre città italiane, ciascuno di essi attrae in prevalenza un certo tipo di clientela; tende cioè a specializzarsi. Ad Africo si rivolge soprattutto gente del contado che, venuta a Padova o per il mercato o, più spesso, per una vertenza, gli fa rogare una procura che affida i suoi interessi a uno dei molti causidici che si aggirano per il palazzo, o a un giureconsulto quando la faccenda si è fatta grossa e va nelle mani di un giudice, a un sensale o a un conoscente quando si tratta soltanto di esigere un credito pendente. Adire le vie giudiziarie è costoso e lento e – come spiega una formula che Africo ripete puntualmente – “nolentes partes per litigia amplius procedere, sed expensis parcere”, si nominano due arbitri che in pochi giorni e con minore spesa (un paio di ducati o quattro staia di frumento) emanano una sentenza compromissoria; e il notaio funge loro, in sostanza, da cancelliere e conserva poi tra i suoi rogiti le poche carte che quella sbrigativa procedura ha richiesto. Procure, dunque, e compromessi al servizio di una clientela contadina che non ha modo di indugiare troppo tra le mura urbane: ma anche viaggi in campagna per quegli atti che non si possono rogare a Padova lontano dalle case degli interessati. E Africo si reca sovente a redigere un particolare tipo di contratto: l'accettazione dei corredi dotali. Talora è accaduto sì che qualche sposa venisse col padre e col marito ad aprire le sue ceste sciorinando nel Palazzo della ragione o nella casa del notaio le tovaglie, le lenzuola, gli abiti, le stoviglie che porta nella sua nuova casa; ma si tratta allora di poche e povere cose, “usade” come precisano i periti, che le stimano in tutto 100 o 150 lire, intorno a una ventina di ducati. La regola però non è quella di trasportare il corredo in città e Africo va allora nei paesi dove è più ambientato e quasi di casa e stende il suo atto nel domicilio del cliente (la casa avita della sposa) o, addirittura, appoggiato ad un muretto “in campis... prope nemus”.⁵

subappalto “l'osteria et becharia, forno et grassa”. Nel 1556, infine, si aggiudica per 40 ducati annui le stesse mansioni a Cervarese S. Croce (*Not.*, filza 3921, ff. 507 e 546).

⁴ “Sono nel medesimo salone molti tribunali... denominati da alcuni animali, che sopra di loro nel muro sono dipinti, cioè tribunale o offitio dell'aquila, orso, pavone, porco, capricorno, volpe, lupo, cammello, dolce, griffo bove, cervo, leopardo, drago, cavallo, leocorno”. A. PORTENARI, *Della felicità di Padova...*, Padova, Tozzi, 1623, 98.

⁵ *Not.*, filza 3924 f. 116, 3 febbraio 1566. Anche in questo caso, il valore del corredo è esiguo, 224 lire.

Il mondo contadino che emerge dai rogiti di Africo ci offre un tipo di documentazione che potremmo dire acefalo: la massima parte delle procure, dei compromessi, delle accettazioni dotali, e degli altri suoi atti gli vengono commissionati da una clientela che risiede in campagna, o se ne è staccata solo provvisoriamente e vi conserva il centro dei suoi interessi e delle sue occupazioni; i proprietari cittadini – laici o ecclesiastici – ben di rado ricorrono a lui. E' per questo che di contratti agrari, nella prima e pur durevole fase della sua attività professionale, ne troviamo piuttosto pochi. Dell'esperienza fatta ora, così sui banchi del Palazzo della ragione come nelle case dei clienti contadini o di fresco venuti dalla campagna, Africo serberà viva memoria scrivendo il suo *Trattato*, il cui proemio si apre in modo significativo: “essendomi ritrovato spesse fiate in ragionamento con molti contadini...”. L'agricoltura si è venuta così presentando al suo sguardo dalla base anziché dal vertice, come accade invece agli scrittori di origine padronale (siano essi proprietari terrieri, o loro agenti e fattori); è una prospettiva che egli si preoccuperà di correggere con un'ampia mediazione culturale d'autori antichi e moderni, che non riconosce esplicitamente e consapevolmente per propria, che forse non avrebbe per nulla gradito vedersi attribuire, ma che pur infonde in quel suo “libretto” del 1572 un inconsueto fascino di freschezza.

Nella vita di Africo, così regolata e povera di occasioni, entra però abbastanza presto un cliente che è destinato a mutarne il corso o quanto meno, il significato sociale. Il giureconsulto Francesco Rovello appare per la prima volta nei suoi rogiti il 23 aprile 1557: e il notaio si reca, con un atto di deferenza che non è abituato ad usare nei confronti dei più quotidiani committenti, al suo domicilio; e sino alla morte di lui, occorsa all'improvviso il 24 ottobre 1568 senza dargli il tempo di testare, lo visiterà con sempre maggiore frequenza.⁶ Questo dottore, cittadino veneziano e padovano, che talora si fregia con la qualifica di nobile, opera in coppia fissa col nostro notaio che si fa meno assiduo al Palazzo della ragione, rallentando progressivamente l'ingrata e certo poco lucrosa fatica delle procure e degli altri piccoli rogiti che sino allora lo ha preoccupato, e lavora di preferenza per lui; o riceve addirittura (e specie alla fine, nel '67 e nel '68) i clienti a casa sua. Ma perché il Rovello ha tanto bisogno di un notaio da doverlo quasi tenere al suo servizio e sempre a disposizione? L'attività che lo occupa è quella creditizia⁷ che attua col sistema

⁶ La data è contenuta nel rogito 21 novembre 1569 con cui il figlio Giulio concede ai frati di S. Maria Maddalena un livello sui suoi beni di 6 ducati annui perché celebrino messe di suffragio. *Not.*, filza 3924, f. 5 3r.

⁷ La struttura essenzialmente finanziaria del patrimonio di Francesco Rovelli è dimostrata anche dalle sue denunce fiscali: “livelli di formento acquistati per me Francesco Rovello nel territorio padovano da diversi abitanti in quello”, 18 marzo 1566, polizza integrata dal figlio Giulio il 23 ottobre 1573, A.S.P., *Estimo*

degli acquisti simulati, subito seguiti dalla stipulazione di un livello. Non è certo il solo a battere questa strada, ed anzi è in ottima compagnia, ma per procedere bene, senza scosse né scandali, bisogna contare su di un notaio esperto e fidato. Le singole operazioni non sono di cospicuo ammontare, ma il loro serrato susseguirsi crea un giro di capitali considerevole: tra quel 23 aprile del 1557 in cui lo incontriamo per la prima volta, e la fine dell'anno ha stipulato otto acquisti di proprietà fondiaria (una casa a Padova, e sette fondi rurali) che ha subito allivellato, sborsando 539 ducati. E così si continua negli anni seguenti con un ritmo divenuto ormai regolare: nel primo semestre del 1563, ad esempio, le accensioni di livello, tutte coperte da vendite simulate, sono sei cui fa riscontro una sola affrancazione: in tal modo il Rovelli ha investito 320 ducati e ne ha incassati 25.⁸ Solo una parte dei piccoli capitali da lui ora concessi in prestito ipotecario gli verranno restituiti e la vendita simulata diverrà effettiva assumendo, per le condizioni e i modi in cui è stata effettuata, il sapore di un esproprio.

La zona su cui il Rovelli dirama la rete di queste sue speculazioni coincide esattamente col comprensorio da cui Africo attinge i suoi clienti: a Est della città, Ponte di Brenta e, subito al di là del fiume, Peraga, risalendo verso Nord, Campodarsego e Camposampiero, e discendendo a Ovest di Padova da Bevadoro, ai confini col Vicentino, con una linea che da Veggiano e Cervarese raggiunge a Badia di Rovolon i primi corrugamenti dei Colli Euganei. E' un semicerchio con un diametro di 18-20 km. che passa sì per la città, ma ha i suoi punti di forza nelle aree periferiche. Il giurista-prestatore si è scelto un campo d'azione essenzialmente rurale; e il suo notaio che in quelle zone ha parenti (un fratello a Bastia, il suocero a Ponte di Brenta) e persino vi possiede un po' di terra (a Cervarese) gli ha — con ogni verosimiglianza — fatto da battistrada.

La morte di Francesco Rovelli non interrompe quell'ascesa economica e quella graduale trasformazione della vecchia attività professionale, che egli aveva offerto ad Africo Clementi. Suo figlio Giulio, che nel '65 ha già conseguito i medesimi gradi accademici del padre,⁹ gli subentra non solo nel patrimonio ma nella attività finanziaria: nel '70 (mentre sta raccogliendo il materiale che utilizzerà per scrivere il *Trattato*) Africo roga in assoluta prevalenza per lui. Nel corso di quell'anno, oltre a eseguire molteplici operazioni (pagamenti per restauri a fabbricati, locazioni, procure, ecc.) Giulio incassa 637 ducati per

1575 busta 29, polizze del territorio n. 53644 e la polizza completa, presentata appunto il 18 marzo 1566, *ib.*, reg. 69, ff. 355r-360v, che ammonta a L. 19288.

⁸ Per le operazioni del 1557, *Not.*, filza 3920, ff. 134, 179, 200, 208, 210, 264, 311, 369; per quelle del 1563, filza 3923, ff. 2, 3, 28, 29, 49, 50, 81.

⁹ Nel primo atto che Africo roga per lui, il 13 ottobre 1565, è detto "iuris doctor D. Iulius Rovellus civis venetus", *Not.*, filza 3924, f. 73.

affrancazioni di livelli stipulati dal padre mentre — col sistema che conosciamo — ne investe 207 in 14 operazioni distinte (rispettivamente 7 e 7) e 20 ducati presta “gratis et amore Dei” a un debitore che non ha bisogno di ipoteche, il nobile padovano Antonio Buzzacarini.¹⁰ Rispetto a Francesco, Giulio, oltre alla tendenza a recuperare i capitali investiti (che non sappiamo però in che misura derivi da lui o dai livellari debitori),¹¹ dimostra anche un incipiente interesse per la zona collinare euganea; ed è questo un ulteriore elemento che è destinato ad avere risponidenza nei futuri anni di Africo.

Più delle scelte economiche operate da Giulio Rovelli, a noi interessa però qui cogliere un compito, diverso da quello di rogare atti, di cui ha investito il suo notaio di fiducia. Con tre diverse quietanze, distanziate nello spazio di tre anni e mezzo (7 novembre 1569, 10 agosto 1571, 7 aprile 1573) si dichiara soddisfatto dei conti resigli da Africo per l'amministrazione dei suoi beni fondiari, per la riscossione di alcuni crediti e per alcuni affari intrapresi in comune. Non si tratta di interessi da poco, di una delle solite piccole ipoteche che i due Rovelli han disseminato a decine nelle campagne tra Bacchiglione e Brenta. Solo il primo dei tre rendiconti “importa ducati 1500 et più, et così mi chiamo pagato et satisfattissimo” ha dichiarato Giulio, reduce dell'aver ricoperto la carica di “giudice al Griffon in la città di Verona” e fatto un soggiorno a Venezia.¹² Oramai Africo amministra campagne, esige crediti da personaggi (come vedremo) di primo piano, intraprende affari in proprio. Scorgere come quest'uomo, di modesta origine sia venuto costruendosi una rispettabile agiatezza, ci renderà forse più diretta la testimonianza che ci ha lasciato sulle campagne padovane del secondo Cinquecento nel suo *Trattato dell'agricoltura*.

2. Il nucleo centrale della sostanza di Africo Clementi, rimasto immutato attraverso le continue permutate cui van soggetti gli altri beni da lui via via acquisiti, è un piccolo podere di 9 campi (tre ettari) a Cervarese S. Martino, sulla sponda destra del Bacchiglione, un paio di chilometri più a valle rispetto al maggiore centro di Cervarese S. Croce. Africo lo denominerà, quel suo piccolo e prediletto possesso, ora Cervarese, ora S. Martino, ora S. Croce: ma il podere cui si riferisce è uno solo, sempre quello.

¹⁰ Queste operazioni occupano in gran parte i ff. 1-141 della filza 3925; il prestito ad Antonio Buzzacarini 2 dicembre 1570, f. 138.

¹¹ In questo periodo, per sistemare l'intricata eredità paterna, Giulio ha bisogno di contanti: con sentenza arbitrale 14 febbraio 1571 è stato condannato a liquidare 400 ducati al cugino Zaccaria Rovello, filza 3925, ff. 174-176.

¹² Le tre quietanze, in filza 3924, ff. 503-505.

Il paesaggio agrario cui l'occhio del notaio e piccolo proprietario padovano si è assuefatto e affezionato traspare da una vertenza per migliorie insorta col colono e risolta con un arbitrato (siamo nel giugno 1558). La materia del contendere è esigua (6-7 ducati che il proprietario vien condannato a risarcire al conduttore) ma basta a farci avvertire due elementi: in primo luogo il podere è attraversato da filari di viti cui fan da sostegno i pioppi ("albare") e il limitare dei campi arativi vitati è segnato da noci; il volto è dunque quello della campagna bassa, ricca d'acque e bisognosa più di scoli che di irrigazioni. In secondo luogo, le migliorie attuate e discusse sono quelle strettamente necessarie all'ordinario mantenimento del fondo, con l'escavo dei fossi, il rinnovo e l'innesto delle viti, la sostituzione dei pioppi e dei noci; Africo quindi non ha chiesto al conduttore alcuna trasformazione né della sistemazione del terreno né dell'impianto arboreo. Il suo podere è coltivato in modo tradizionale, come sono quelli finitimi, e lui non vi trova nulla da eccepire: seccatisi i noci e i pioppi, gli appare ovvio sostituirli né la grande fascia d'ombra che riprenderanno a proiettare sui seminati lo ha preoccupato; il vino di bassa gradazione che riceverà col canone in generi gli va, evidentemente, bene com'è. Africo non ci si presenta ora, che è ancora un piccolo notaio, come un innovatore; e non lo diventerà mai. Col suo colono è, nei criteri di conduzione, in perfetto accordo e, non appena sistemato il dissenso sulle migliorie, gli rinnoverà il contratto per 5 anni.¹³

Nel maggio del 1559 si sposa, probabilmente con una consanguinea, Giulia Clementi il cui padre, Giovanni, vive a Padova ma ha anche una casa in campagna, a Ponte di Brenta, dove Africo ha molti clienti e, presto, dei buoni interessi. Il suo non è stato un matrimonio ricco: la dote, consegnatagli nel maggio 1561, è stimata 2669 lire (430 ducati); ma ciò che ne denota la modesta consistenza non è tanto la cifra, quanto il fatto che il corredo ne copra più della metà. Di contanti, Africo ha ricevuto solo una polizza del monte di Pietà per 25 ducati, e beneficerà del livello su di una casa a Padova per 12 ducati annui che lo metteranno, e con un discreto margine, al coperto della pigione (8 ducati) per la casa in contrada S. Urbano ove si è insediato con la moglie.¹⁴

Quel suo podere lo viene frattanto arrotondando con acquisti di corpi di terra non contigui, ma abbastanza vicini da poter essere affidati al medesimo conduttore; e così nel

¹³ La sentenza arbitrale 16 giugno 1558, stesa da due giuristi (scelti uno da ciascuna delle due parti) è trascritta in filza 3920, ff. 507-508. Il rinnovo del contratto, 7 luglio 1558, a tre staia di grano e un mastello di vino per campo, *ib.*, f. 540.

¹⁴ *Not.*, filza 1041 Giovanni Talmazzo, 7 maggio 1561.

1567, quando compila la sua polizza d'estimo, i nove campi sono diventati una ventina.¹⁵ Si tratta tuttavia di incrementi provvisori dietro i quali si ravvisa non tanto la carenza dei capitali necessari a rendere pacifiche e definitive le acquisizioni compiute, quanto di operazioni speculative: nel marzo del 1571 – redigendo a uso personale l'inventario di tutte le sue sostanze – Africo menziona un solo possesso terriero, quei 9 campi da cui ha preso il primo avvio.¹⁶ Il notaio non è però rimasto passivamente a riscuotere le sue poche rendite, ed è anzi preso dalla febbre degli affari: affari che hanno nell'agricoltura la loro prima radice ma si innestano con profitto anche in altri rami d'attività economica.

Nel maggio 1556, Africo dà in locazione due campi, sempre a S. Martino ma subito al di là del Bacchiglione, al suo punto di confluenza col torrente Tesina. Il canone in denaro – abituale nelle *chiusure* dove il valore dell'abitazione fa equilibrio a quello del terreno – è molto alto, otto ducati e mezzo al campo, ma più che quelle poche spanne di terra “cum casono de pallea et lignaminibus super constituto”, al locatore interessa descrivere e stabilire l'uso di un delicato e costoso impianto che egli stesso ha studiato e fatto costruire. “Super dicto loco idem dominus Africus fecit efodere unam pescheriam suis magnis expensis et interesse” e ora la vuole gestire in società col conduttore. Questi sarà infatti tenuto a pescare “multos pisces diversi generis” sia nel Bacchiglione che nel Tesina e riempirne la peschiera per venderli al momento giusto: “tempore quadragesimae et vigilarum et aliis temporibus quando plus et maiori precio pisces vendebuntur”, facendo a metà dei profitti. Le fatiche del socio conduttore non si limiteranno però a pescare, allevare e vendere oculatamente i pesci; il suo compito più delicato è quello della sorveglianza “ne fures aliaeve gentes preter Domini voluntatem ingredi possint et pisces capiant et furto subtrahant”, e si provvederà erigendo un robusto recinto “circum circa”. Ma al povero chiusurante di S. Martino non dovette bastar l'animo di avventurarsi in una così inconsueta e rischiosa società; su tutta la parte del rogito che descrive la peschiera e ne determina le modalità dell'utilizzo, la mano del notaio ha tracciato delle perentorie cancellature, e vi ha sostituito un'assai più banale clausola: “item libras decem piscium”.¹⁷ Questo primo sogno imprenditoriale di Africo è malinconicamente naufragato: ma l'idea della peschiera, come investimento produttivo per l'oculato proprietario, non gli si è spenta in cuore.

Il 1571 è stato per lui un anno decisivo e vi ha prodigato un'instancabile energia: non solo ha lavorato al *Trattato* portandolo pressoché a compimento, ha amministrato gli

¹⁵ A.S.P., *Estimi 1568*, vol. 86, f. 7. La polizza è autografa e purtroppo il foro della filza ha inghiottito la cifra dei campi che compongono il quarto dei quattro “corpi” di terra elencati; gli altri misurano rispettivamente 4, 4 e 6 campi.

¹⁶ *Not.*, filza 3928, f. 330r. Su questo inventario ritorneremo subito.

¹⁷ *Not.*, filza 3666, f. 321, Retro Bellinghieri, 9 maggio 1566.

interessi di Giulio Rovelli in sua assenza, ha ripreso a frequentare il banco del capricorno dove nel biennio precedente si era fatto vedere poco e quasi ogni giorno vi roga un atto o due, ma è entrato in un vivace giro d'affari. Questa per lui non dev'essere, in tutto e per tutto, una novità, ma la buona sorte ci permette di seguirlo da vicino proprio per quel 1571 in cui ha tenuto "un libro detto quaderno dei conti" che, rimasto tra i suoi rogiti,¹⁸ è giunto indisturbato sino a noi.

"L'inventario di me Africo Clemente, nodaro padovano, di tutto quello mi ritrovo havere al presente, così di dinari como di stabili, mobili, debiti, et crediti et d'ogni altra cosa" datato 1° marzo 1571 ci presenta, nelle sue linee sostanziali, una situazione che già conosciamo; ma che è in via di profondo sviluppo. Africo segna in 20 ducati, 4 lire e 6 soldi la sua disponibilità in contanti, ma nel corso di quell'anno gestisce somme ben più significative. Anzitutto, in agosto rileva una "casa da stazzo" in contrada S. Croce a sconto di un suo credito di 480 ducati: che non sappiamo attraverso quale giro egli si sia trovato a disporre e che da soli superano l'ammontare della dote portatigli dalla moglie Giulia 10 anni innanzi. Africo però di capitali da investire ne ha altri, e più cospicui ancora. Negli stessi giorni compera infatti una possessione di 30 campi in una zona che gli è ben familiare, a Bevadoro, per 900 ducati;¹⁹ che è un prezzo vantaggioso (un campo padovano si computa, mediamente, sui 50 anziché sui 30 ducati) spiegabile forse con la pronta disponibilità di contanti: 700 ducati Africo li paga uno sull'altro, subito, e a saldo cede quel livello di 12 ducati annui che Giulia gli ha portato in dote. La sua disponibilità però non è ancora esaurita perché negli stessi giorni prende in affitto 100 campi (la località non è indicata) a un canone in danaro piuttosto basso: due ducati al campo.

Gli investimenti, sia a breve che a lungo termine, sono dunque considerevoli: poca cosa, certo, di fronte ai bilanci di una grossa compagnia mercantile, ingenti per un piccolo notaio, che vive facendo la spola tra città e campagna, e non possiede al sole che un piccolo podere di 9 campi. Da dove provengono i capitali così rapidamente gestiti? Nel rilasciare il saldo conti ad Africo, un paio d'anni più tardi (7 aprile 1573) Giulio Rovelli aggiungerà una specificazione importante: "et di più son pagato per conto dell'affittione et compagnia fatta tra noi della possessione di Bevadoro". Oltre ad amministrare le terre e i crediti del suo cliente giurista, Africo ha dunque intrapreso in società con lui la conduzione di un'azienda agricola nello stesso paese dove ha acquistato un consistente podere; e non è

¹⁸ Il *quaderno* occupa i ff. 295v-331v della filza 3928, e si chiude con l'inventario.

¹⁹ La località non indicata a f. 307v del *quaderno* appare però sicuramente identificabile con Bevadoro, dato che la possessione qui acquistata da Africo è di 30 campi, e il 10 ottobre registra il debito del colono "per entrade d'una mia possessione datali allavorare alla parte, qual'è di campi 40 posta in Bevadoro nella contrà del Bosco", f. 316v.

forse azzardato supporre che il giurista abbia apportato il grosso dei capitali mentre il notaio, così versato ed esperto in cose di agricoltura, sovrintendeva alla gestione. D'altronde, il Rovelli non sembra esser stato il solo ad affidargli denari da investire: non sapremmo altrimenti come spiegare l'affitto quinquennale di 22 campi a Peraga (siamo dunque subito a Est di Ponte di Brenta) concesso dall'infaticabile Africo il 19 luglio di quello stesso anno,²⁰ senza farne menzione nel suo quaderno di conti.

L'immagine di Africo Clementi, imprenditore e mediatore di campagna, viene così assumendo una sua precisione di contorni; e ne costituisce solo un tratto integrativo la prontezza che dimostra nel compiere anche piccole proficue speculazioni estranee alla conduzione dei fondi. Legato alla sua conoscenza del mercato è ancora l'acquisto di 6 moggia di frumento compiuto il 25 settembre a 6 ducati l'uno e rivenduti a 7 l'8 novembre. Ma su di un altro piano ci spostiamo con una partita di formaggio salato di Candia, fatto venire da Venezia e rivenduto al proprio fornitore di Padova; e con buoni quantitativi di cera, di panni da calze, di lane grezze negoziati con margini di profitto tra i 7 e i 12 ducati per ogni operazione. Chiudendo un bilancio domestico del 1571 (che non comprende i profitti delle conduzioni agrarie) ha segnato 313 ducati di "entrate di me Africo per utile seguito d'entrate l'anno presente".

Dall'estrema parsimonia di 20 anni prima, siamo dunque passati non alla ricchezza, ma a un più confortevole agio; e alla "massara" che nel 1567 acudiva da sola alle faccende domestiche si è aggiunto in questo quinquennio un "fameggio".²¹

I due Rovelli non sono stati tuttavia i soli artefici del cambiamento intervenuto nella vita dell'operoso notaio padovano. E' però quasi certamente col loro tramite che Africo entra in rapporti con uno dei membri più potenti del patriziato veneziano, Federico Contarini di fresco asceso alla dignità di procuratore di S. Marco e presto destinato a divenire uno dei capi riconosciuti del gruppo filo-curiale, legato ai gesuiti, inconciliabile avversario della politica giurisdizionalista.²² Quest'uomo, che legherà la sua fama a fondazioni pie e ad una raccolta antiquaria, ha a Padova importanti interessi: una grande tenuta a Ponte di Brenta, polizze delle entrate tributarie della repubblica, diritti di decima negli Euganei;²³ e Africo

²⁰ *Not.*, filza 2547, ff. 702-703, Antonio Boni, 19 luglio 1571.

²¹ La "massara" è ricordata nella polizza d'estimo *cit.* Nel *quaderno* il salario annuo suo e del "fameggio" risulta ammontare complessivamente a 8 ducati, ff. 322r-323v.

²² G. COZZI, *Federico Contarini. Un antiquario veneziano tra Rinascimento e Controriforma*, "Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano", 3 (1961), 190-220.

²³ Sulla tenuta a Ponte di Brenta, la quietanza di Giulio Rovelli, 10 agosto 1571; procura per esigere la quota a lui spettante delle dadie di Padova, 16 novembre 1560; il compromesso (in cui il Contarini è rappresentato da Giulio Rovelli) con un altro pretendente al diritto di decima su 80 campi a Monselice, 7 gennaio 1568, in

si lega a lui, nella sua duplice funzione di notaio e di amministratore di campagna. Ma in questo rapporto rispetto a quello, pur così importante nella sua vita, con Francesco e Giulio Rovelli, c'è qualcosa di diverso: un senso di adesione clientelare; la fiducia nell'intervento che, per un migliore assetto delle cose e, ciò che a lui più in particolare preme, delle campagne padovane, quel patrizio è in grado di compiere. Nel bilancio del 1571, Africo ha registrato una sola "spesa straordinaria", e non l'ha voluta assorbire in nessuna delle varie voci generali che pure si era costruite: "adì 10 ottobre... per tanti spesi per me in diverse robe per fare un bancheto al cl.^{mo} Sr Ferigo Contarini, procurator dignissimo di S. Marco... D. 10".²⁴

La dedica del Trattato dell'agricoltura al ricco e influente procuratore di S. Marco è motivata, oltre ai complimenti di maniera, dal "bisogno d'un gran fautore, per lo gran numero di malivoli et invidi dell'altrui bene". Ma anche questo argomento risuona, al nostro orecchio, come un espediente retorico: Africo Clementi non è nella vita di ogni giorno, come non è in quella sua compatta e ordinata visione dell'agricoltura che si accinge a spiegarci, un uomo scomodo, che si procuri dei nemici e si isoli crucciato e ansioso di fronte all'ostilità che si sente salire d'intorno. Lui non è Camillo Tarello. Di Contarini non ha "bisogno" come scudo contro invidie e gelosie, ma come destinatario di un suo progetto per ridar nuova vita all'agricoltura padovana. Per farlo entro i rapporti di potere e di forza che in concreto esistono in quella provincia suddita della repubblica di Venezia.

3. Se la dedica del Trattato non contiene alcun elemento di rilievo, il "proemio" merita invece di esser letto assai attentamente. La constatazione su cui si apre il discorso è il dilemma "onde avviene che a questi nostri tempi non si facciano quei soliti raccolti abbondantissimi, che già per l'adietro si facevano", se cioè il terreno sia venuto irreparabilmente deteriorandosi nel trascorrere delle generazioni, o se invece la causa non consista nell'arretratezza culturale. Africo risponde aderendo, senza incertezze, alla seconda tesi: "non sono dunque i terreni per vecchiaia e fatica diventati manco fertili di quel che già erano, ma sí bene per pura negligentia et mala coltivatione di noi medesimi". La denuncia del pauroso degradamento subito dalle campagne padovane dà per scontati due elementi di fatto: che un tempo esse fossero condotte con criteri più soddisfacenti; che "l'altrui paese" goda di una situazione incomparabilmente migliore. Columella, due volte citato in questo breve testo introduttivo, offre la base teorica per la negazione risoluta del

filza 3924, f. 504; filza 3919, f. 415; filza 3924, ff. 259-260. Nel 1568 vari atti per conto del Contarini sono rogati in casa Rovelli.

²⁴ *Quaderno*, f. 317v. Questa voce di spesa è riportata anche nel bilancio domestico complessivo, f. 323v.

depauperamento definitivo dei terreni; ed è un richiamo da cui — in diversa direzione — muovono sia il nostro notaio sia, nel suo *Ricordo d'agricoltura*, Camillo Tarello. Ma questi ha lungamente insistito sulla fertilità antica dei campi, e ha contrapposto l'affamata pianura alta del Bresciano in cui opera e vive, a mitiche regioni con rese dei grani dal 60 al 100 per uno: Romagna, Puglia, Sicilia, Toscana.²⁵ Ma Africo Clementi non ha esigenze comparative né prospettiva storica (sia pure alimentata da una fragile informazione): il suo — lo ha ricordato con forza al Senato, lo ribadisce ora ai lettori — vuol essere un discorso “utile”, nasce dalla constatazione pratica che nel Padovano le cose vanno peggio di una volta e peggio che altrove; e non val proprio la pena di sofisticarci sopra. Il *Trattato* nasce dunque come correttivo di una situazione che è davanti agli occhi di tutti. E il Clementi non dice cosa per noi inaspettata, quando immagina che se alla Madre Terra “fusse data dal Supremo Signore lingua espedita con la quale potesse ella con voci vive esprimere le sue querele, et infiniti torti che le vengono fatti da questi rozzi et negligenti contadini, non basterebbero mille lingue a dir le sue ragioni”; e neppure ci sorprende un'ulteriore caratterizzazione della rozzezza di “questi nostri lavoratori [che] altro non cercano se non d'aver gran quantità di campi per coltivare, credendosi per tal via farsi ricchi”, mentre invece “vanno ogn'anno di male in peggio et hormai quasi tutti sono ridotti al verde”. Qui siamo fuori dai consueti temi della satira del villano: il contadino è rozzo, è sprovveduto, ma non è fraudolento, non simula i suoi mali — che si sono ormai resi insopportabili — per ingannare il padrone; privo di qualunque fiducia nella possibilità di riuscire, presto o tardi, a istruire i contadini “invecchiati in questa lor natura... dubito che non si potranno rivocar da quella” (che è invece speranza così assillante e viva nel Tarello), Africo non li schernisce mai.

La critica alle conduzioni troppo estese e la richiesta di utilizzare intensivamente il lavoro contadino, è tradizionale nella trattatistica agronomica italiana dall'età dei comuni, su su, sino a quella delle riforme illuminate. Ma quando, all'inizio del rimo libro, Africo riprende l'asserto del “proemio”, spiega cosa devono fare i contadini padovani per uscire dallo stato presente, in cui “sono sempre poveri, fanno ogn'anno debiti et quasi moreno di fame”: condurre 40 campi “essendo però il terreno facile da lavorare”, altrimenti “30 saranno assai”.²⁶

Il podere modello si estende perciò a 10-13 ettari di arativo cui, probabilmente, se ne aggiungerà come “scorta” un altro paio a prato non dissodato. Ne consegue un assetto basato su conduzioni medie, commisurate alla disponibilità di energie umane, di capitali e

²⁵ C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura...*, Torino, Einaudi, 1975, 14, 62.

²⁶ *Trattato dell'agricoltura di M. Africo Clemente padovano...* Venezia 1572, 13-14.

di bestiame richiesta alla famiglia contadina dai contratti, sia parziari sia di locazione, praticati nel Padovano. L'ottica dell'agronomo-notaio si differenzia qui nettamente da quella padronale classica, favorevole all'impiego intensivo della disponibilità di mano d'opera; e si rivolge piuttosto — pur entro il rigoroso rispetto del regime fondiario e dei rapporti di produzione determinatisi nelle campagne — a un aumento della rendita globale.

A questo aspetto, per nulla scontato e trito, della proposta formulata da Africo, se ne collega un altro che ne integra il significato. Quale dunque la via per diffondere una migliore agricoltura? La spinta deve venire dai proprietari e, dato che nel Padovano essi in gran parte si identificano con la classe di governo veneziana, deve venire dall'alto. “Però mi volgo a voi, clarissimi signori Venetiani, come padroni della maggior parte di questi terreni, et anco a voi, magnifici gentiluomini padovani et ad ogni altra persona sia che si voglia”. “Per pigliar provvisione a questi tali inconvenienti tanto dannosi” occorre disporre di “presidenti o fattori pratici ed esperti nell'arte”. La figura del fattore che Africo ha in mente non ha, però, nulla in comune con quella tradizionale: non “famegli, o servitori di stalla o scopatori di case”, scelti solo in base alla loro devozione e smascheratori delle astuzie contadine. Quello che serve impiegare, è un uomo nuovo, ancora da formare: “molti di quest'arte studiosi, si faranno consumatissimi a beneficio universale. E quelli che non la sanno, si sforzeranno impararla”. Essi sapranno distinguere la natura dei terreni, la qualità dei semi, scegliere gli ingrassi, decidere il tempo dei lavori e potranno così dirigere i contadini. La dignità professionale di questi agronomi va riconosciuta “con salario convenevole”, che l'aumento della rendita agraria compenserà ad usura.

In questo contesto, la dedica a un animoso uomo di potere e di governo come Federico Contarini, perde ogni significato di maniera; si rivela nell'inquieta Padova del secondo Cinquecento, una scelta di campo. Nel leggere il *Trattato* potremo venir distinguendo la stratificazione dei rapporti indiretti dall'esperienza viva del suo autore. Ma nulla è più originale, nulla ci riconduce così immediatamente al mondo dei causidici, dei notai, dei mediatori, dei cento e cento piccoli imprenditori privi di una definita qualifica professionale, che ogni giorno salgon le scale del palazzo della ragione, come questa proposta di incanalare le loro energie verso l'agricoltura; di farne una nuova forza mediatrice tra proprietari e contadini.

Apertosi così, il *Trattato* non concede poi alcuna esplicita attenzione né all'assetto della società rurale, né ai contratti agrari. Africo si è proposto di indicare la miglior pratica culturale che, caso per caso, conviene impiegare; il destinatario del suo “libretto” non è più, come nel proemio, il grande proprietario aristocratico; non è il contadino che, per poterlo adottare, ha bisogno della mediazione di un fattore. E' a questi, alla sua difficile

istruzione ancora tutta da fare, che il discorso poi spontaneamente e quasi inavvertitamente si rivolge.

La conduzione della grande tenuta esce dunque subito dal quadro e non vi rientra più; l'unità di cui si vogliono stabilire i criteri di coltura rimane quella poderale che è considerata in ciò che strettamente attiene il lavoro dei campi. Africo conosce benissimo le case rurali, ne ha rogato tante volte la compravendita, ha esercitato spesso i suoi compiti di notaio nei loro porticati o sulle loro aie; ma non comunica ai lettori questa sua esperienza. Sui fabbricati rurali (granai, cantine, colombaie, stalle, cisterne) qualcosa dirà: le case di abitazione, e quanto riguarda la condizione dei contadini, esorbitano invece dal suo tema.

Africo non parla, esplicitamente, mai di podere, ma è in termini di autosufficienza poderale che poi, in concreto, ragiona. Con assoluta coerenza, dall'inizio alla fine della sua operetta, la coltura mista, basata sull'associazione della piantata coll'arativo, è applicata in tutti i terreni e difesa da ogni avversità ambientale. La pessima qualità del vino prodotto in zone umide gli è manifesta; e spiega infatti che l'impianto delle viti in collina richiede spese e difficoltà ma che, una volta "appigliate e cresciute, producono vino molto buono e di buona vita. Quelle che si piantano in luoghi umidi, grassi e piani, divengono robustissime, ma poi producono vino debole e di corta vita". Ma non trova poi nulla da eccepire nell'ammettere la vite anche in terreni umidi e bassi, ed arriva persino a giustificare l'impiego del salice per sostegno: è vero, certamente, che "la vite accompagnata a quest'albero produce poca uva et vino debole: ma poi ha buona ombra e piccole radici, di modo che non indebolisce molto la terra come fanno molte altre piante".²⁷ Che là, dove ristagnano le acque e crescono i salici, sia antieconomico l'appoderamento basato sulla coltura mista, e sia invece più vantaggiosa la foraggera, non è ipotesi che Africo possa considerare. Tutta la campagna è, per lui, da lottizzare in aziende tra i 30 e i 40 campi, al cui buon governo presiedono i fattori; e alla minore risposta che i terreni non idonei danno alle colture-base (cereali, legumi, vite) uniformemente praticate, si reagisce con gli espedienti che "l'arte", di volta in volta, suggerisce.

Pur definendo, con molta chiarezza, il concetto di vigneto, Africo vede la vite naturalmente associata all'albero vivo e — da buon veneto — di preferenza all'*oppio* (ossia l'acero), il "migliore per le viti di tutti gli altri arbori, essendo che dura lungo tempo e produce foglie minute e radici piccole... Né vi è uva, oltre ciò, più buona in queste nostre terre né più saporita di quella che produce la vite accompagnata a questa pianta".²⁸ La

²⁷ *Trattato*, 265, 189.

²⁸ *Trattato*, 184.

tenace vitalità, la modesta esigenza colturale e la buona riuscita della vite sono appunto gli elementi preferenziali che faranno dominare l'acero in tutta la campagna veneta sino alla soglia dei nostri tempi. Ad esso la famiglia contadina attinge tutta la sua disponibilità di legname, perché gli alberi posti lungo i fossi o, comunque, non inclusi nella piantata, sono di spettanza padronale.²⁹ Africo, che dal suo poderetto di Cervarese riceve legna in eccedenza al proprio fabbisogno domestico, non può ammettere che nella pianura, intensamente coltivata e povera di boschi, si metta in discussione il principio della piantata; ed è per questo che il vigneto resta per lui una nozione da riferire, non una realtà; e che – come si è visto – l'accoppiamento del salice alla vite, non lo preoccupi. Del resto, per mettere i campi di miglio al riparo dai passeri, suggerisce di eliminare le macchie “e boscaglie spesse quali sono loro stantie e rifugi”: il problema del legname – che si farà così drammatico nel Settecento – è per lui risolto all'interno dell'equilibrio poderale.³⁰

Chiaro e coerente nell'espone il sistema agrario che ritiene ottimale, Africo aderisce dunque a quello tradizionalmente praticato nel Padovano, di cui indica singole, specifiche mende dovute all'imperizia dei contadini; ma che non intende affatto trasformare. L'allevamento si riduce per lui alla coppia di buoi e – ma è solo un cenno – alle due cavalle che il podere-tipo deve possedere; il *Trattato* tace delle pecore, che pure il suo autore ha tanto spesso visto negoziare o concedere in soccida,³¹ e sulla mensa padovana di casa Clementi compare formaggio salato (acquistato a Venezia) e pollame ma non figura mai carne bovina.³² La riduzione delle aree a prato, che relega l'allevamento nei pascoli e nelle terre collettive sospingendolo così sempre più a Nord della pianura, e lo situa fuori del podere depauperando i terreni e paralizzando le rese unitarie, è la via chiusa su cui le campagne venete si troveranno sospinte sino alla soglia del nostro secolo; e che ne segna il progressivo declino rispetto alla contigua regione lombarda. Africo si colloca all'inizio di questo lungo processo di cui accetta la logica, ma – con un suo tipico atteggiamento mentale – coglie e si sforza di eliminare alcune storture.

²⁹ Numerosi i contratti rogati dal Clementi stesso in questo senso: filza 3924, ff. 230-231, 12 luglio 1567 a Bevadoro; filza 3921, f. 415r, 16 maggio 1556 a Vigodarzere; filza 3928, f. 414v, 1 gennaio 1575, a Camposampiero. Esplicitamente in quest'ultimo contratto: “gli conduttori non abbiano niente a far negli arbori di cima che sono in detta possessione”.

³⁰ *Trattato*, 65. Per il problema del legname nel Settecento, B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*. Torino, Einaudi, 1974, 41-44.

³¹ Ad es., soccida di 88 pecore per quattro anni a Ponte di Brenta, 7 ottobre 1561, filza 3922, f. 226.

³² La carne di manzo, manifestamente pregiatissima, è somministrata per contratto al colono mentre è impegnato a trebbiare il grano padronale; ad es., 16 aprile 1556, filza 3921, ff. 459-460; 21 gennaio 1558, filza 3920, f. 375.

Il *Trattato* lascia aperte due alternative opposte, e di entrambe accuratamente prospetta i modi: dissodare le terre marginali (“magrissime e molto arenose, e che mai o rare volte si vedono herbose et che d’ogni tempo sono asciutte”) inserendole con massicce concimazioni nel ciclo poderale; e riconvertire a prato i seminativi, cioè “appratare un campo per sempre”, riversando in questa operazione, lui sempre così economo, forti spese di lavorazione. La proposta è però riservata all’iniziativa di “alcuni, che più si diletano di prati che di campi arativi, allegando che da quelli maggior utilità ne provano”; lo scrittore non prende, in proposito, posizione ma è chiaro che la sua personale scelta non va in quel senso. Per ovviare alla mancanza di foraggi, c’è un antico sistema, il ricorso alle fronde degli alberi: “è molto gentile e commendata la foglia dell’olmo a quest’animale [il bove], dopo del frassino e indi del pioppo”.³³

Poca attenzione, dunque, per l’allevamento; e non a caso, il quinto libro “Degli animali”, è il più breve e frettoloso. La carenza di letame animale rende particolarmente ampio il discorso sulle concimazioni e indispensabile il ricorso ai sovesci che, pur con preferenza per il lupino, sono programmati in modo alquanto indiscriminato. In questo e nell’uso di tutti i possibili detriti promiscuamente impiegati sul campo, il *Trattato* rivela un significativo arretramento rispetto alla cura con cui due secoli prima il Crescenzo, pur qui scrupolosamente letto e di continuo citato, si era sforzato di distinguere la natura dei diversi concimi.³⁴ Fedele specchio di come quotidianamente il lavoro dei campi viene eseguito nel Padovano, Africo è più incline a recuperare qualunque sostanza, bene o male utilizzabile e in uso, che non a selezionarne le proprietà. Questa istanza è così forte in lui, che lo induce a non trasmettere nel *Trattato* le informazioni sperimentali di cui si trova a disporre. Negli appunti preparatori aveva annotato il suggerimento di un bifolco sull’impiego della fuliggine: “noto che il calizene seminato sopra terreni tristi e giarosi, il primo anno fa molto cerfoglio, ma nel buono terreno non fa così il primo anno, ma ben poi il secondo et il terzo, come afferma messer Giulio biolcho, et ciò haver provato più anni”.³⁵ L’indicazione, così come Africo aveva potuto raccogliercela dalla viva voce del contadino, era confusa e incompiuta; ma gli avrebbe dato modo di meglio precisare la funzione dei singoli concimi.

Dove Africo ha più da dire, e dove la sua prosa si fa più animata, è nella coltura dei cereali inferiori, dei legumi e degli ortaggi. “Dassi alla fava sopra tutti gli altri legumi il

³³ *Trattato*, 4, 25, 327. Sull’impiego delle fronde arboree per l’alimentazione del bestiame, H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes*, Paris 1969, 419-21.

³⁴ Crescenzo aveva trattato dei concimi nel capitolo 13 del libro II. Il Clementi parla dei concimi in generale in *Trattato*, 22-24; e sul sovescio coi lupini, a p. 72.

³⁵ *Not.*, filza 3930, f. 162r.

primo honore: essendo che è molto utile et giovevole alla natura humana”, prorompe con improvviso entusiasmo e, prima di trincerarsi dietro uno dei rituali “così dicono Columella, Palladio, il Crescentio et molti altri”, fa intervenire l’esperienza di “alcuni hortolani di Padova” che praticano la semina autunnale in terreni ben soleggiati.³⁶ Nel podere di Cervarese, di cui il rapporto parziario gli consente di determinare le scelte colturali., si producono molte fave: il 1° dicembre 1571: Africo ne ha consegnato ben 10 moggia di seme (=hl 34.78) al colono “con patto che mi dia gli duo terzi”³⁷ Nel Padovano la quota padronale dei legumi è, di norma, un terzo o – al massimo – “delli cinque li doi”,³⁸ ma qui l’anticipo del seme ha consentito al nostro proprietario, evidentemente interessato a questa coltura, di assicurarsi una più elevata porzione del raccolto. Del resto, il “granaro” di Africo rigurgita letteralmente di cereali inferiori (“i menudi”) e di legumi: ora si tratta di transito, come per il “sorgo” di cui su 60 moggia ne trattiene uno solo “per uso delle mie galline”; ora – e ben più sovente – di un immagazzinaggio cui si attinge per piccole vendite, e soprattutto per consumo domestico e anticipi di seme: miglio, in primo luogo (in una sola volta col raccolto di settembre ne entrano 40 moggia), poi fagioli, farro (“spelta”), i pregiati ceci (“i pezoli”), lenticchie, vecce.³⁹ Assente dal “granaro” come dai contratti colonici che, oltre a rogare per i suoi clienti, ha certo anche suggerito loro, è invece l’orzo: “smagra questo grano molto la terra”⁴⁰ e quindi rappresenta un elemento di disturbo nell’equilibrio poderale. La distinzione tra cereali inferiori e legumi è formulata chiaramente nel *Trattato*, ma per Africo – e non solo allorché è intento a registrare le entrate e le uscite del suo magazzino – la differenza è, più che altro, teorica; in pratica quelli sono i prodotti consumati dai contadini e dai popolani di città suoi clienti, e che quasi tutti i giorni dell’anno deve aver consumato anche lui. Il frumento va altrove.

Ordinato espositore, Africo si è trovato in difficoltà a distinguere le piante da coltivare nel campo arato (di cui parla nel I libro) e da porre nell’orto (cui ha dedicato quel suo III e freschissimo libro): la sua, quasi scolastica, nitidezza nell’organizzare la materia qui è venuta meno. Il suo orto non ha nulla in comune con quello del coetaneo Agostino Gallo o del seicentesco Vincenzo Tanara; non è un sereno luogo di delizia ove si raccolgono prodotti prelibati; è un pezzetto di terra da coltivare disperatamente per trarne il cibo di tutti i giorni. E non ci ingannino i brevi paragrafi sui gelsomini che “si convengono bene nel mezo degli horti, e nei cantoni, con volti l’uno dritto l’altro per bellezza et ornamento

³⁶ *Trattato*, 49-52.

³⁷ *Quaderno*, f. 320v.

³⁸ *Not.*, filza 3921, f. 459, 16 aprile 1556, colonia di 40 campi a Veggiano.

³⁹ *Quaderno*, ff. 312-315.

⁴⁰ *Trattato*, 47.

del luogo”, sui gigli e quello, appena un po’ più diffuso, sulle rose;⁴¹ lo scrittore certamente li conosce, ne parla per completezza e per rispetto della tradizione trattatistica, ma non è abituato a coltivarli. A lui interessa invece spiegarci “come s’osserva in queste bande” trattare l’asparago; con quale sistema “le diligenti donne delle nostre contrade trapiantano le verze”; come “s’osserva dai pratici hortolani” cimare le zucche; quali ottimi risultati ha personalmente ottenuto (“come io ho provato”) col fagiolo “in terra magra ma ben arata”; e di quali lavori abbisognino cipolle, finocchi, meloni.⁴² Da queste pagine, assai più che da quelle lucide ma molto più controllate e mediate, sul frumento, sugli alberi e sulle viti; o dalle altre, così rapide e impersonali, sul bestiame, sale una viva eco del mondo contadino che Africo ha ora attentamente ascoltato, e di cui si sente disposto a riferire anche — senza scherno — le credenze. Trattando del pisello, e dei parassiti che l’infestano, scrive: “un mio amico, diligentissimo hortolano di Padova, mi ha affermato che ‘l biso non viene rosigato da alcuna sorta di vermi, essendo seminato in tal giorno che fu la natività del nostro signor Jesu Christo, l’anno prossimamente passato”.⁴³

Questo netto ravvivarsi di tono, e libero indulgere all’esperienza personale e locale di fronte ai “menudi”, ai legumi e agli ortaggi, accompagna Africo anche quando volge lo sguardo al pollaio che è una componente essenziale sia dell’alimentazione a lui consueta, sia di quell’equilibrio poderale in cui tanto crede. Nei suoi contratti e nelle registrazioni del “quaderno”, le onoranze del pollaio sono la parte del canone che nonostante la scarsa incidenza economica (valutabile entro un margine massimo del 2%) va più soggetta a inquiete cancellature, che ci trasmettono la traccia di non sempre pacifiche discussioni tra proprietario e colono. Nella locazione del luglio 1571 per 22 campi a Peraga, tre “paia di oche” affiorarono sopra la correzione di “capponi”⁴⁴: il contadino ha forse esitato a offrirle e Africo a riceverle. “Le oche — ci spiega nel *Trattato* — (non havendo luogo grande e copioso d’herba, et abondanza d’acqua) s’allevano con difficoltà e con gran spesa”; e non sa scordarne gli inconvenienti direttamente sofferti. “Anzi, facendo spesse fiato transito l’huomo, o passeggiamento dove elle sporchino, in poco tempo s’abbrusciano le suole delle scarpe, et io colla esperienza per me fatta, ne posso fare indubitata fede”.⁴⁵

Il lettore del *Trattato*, che sa quali risorse idriche abbian le terre tra Brenta e Bacchiglione, non si spiega a tutta prima la reticenza di Africo di fronte alla coltura del lino: “è da considerarsi che, se ‘l terreno non porta molto lino, overo che in quel terreno

⁴¹ *Trattato*, 212, 220-22.

⁴² *Trattato*, 196, 203, 227, 55, 208, 210-11, 213-16.

⁴³ *Trattato*, 202.

⁴⁴ *Not.*, filza 2547, f. 702r, Antonio Boni, 19 luglio 1571.

⁴⁵ *Trattato*, 92-93.

non si vendi a gran prezzo, non si debba in modo alcuno seminare: perciò che smagra molto il terreno”. La pianta non gli è certo sconosciuta, e nella locazione in generi stipulata a Peraga se n’è assicurato un piccolo quantitativo (“lin spolà libre 18”): ma la coltura del lino non ha carattere specializzato nel Padovano, come ha assunto invece nella bassa irrigua al di là del Mincio. Vi è sí largamente diffusa, ma in piccoli appezzamenti destinati all’autoconsumo assai più che al mercato; la clausola parziaria che assicura al proprietario “el terzo de tutti li minuti, legumi, lini et cose simili”⁴⁶ non è pensabile in Lombardia, ove nessuno accosterebbe il prezioso lino alle fave o al miglio.

Se, comunque, Africo si preoccupa di esprimere un giudizio – sia pure limitativo – in merito al lino, di due grandi colture che han assunto e ancor più assumeranno peso decisivo nelle terre basse a sud-ovest delle sue campagne predilette lungo il Bacchiglione, del riso e della canapa, parla quasi per obbligo e di gran fretta. Al riso dedica sei righe, introdotte con perentorio disimpegno: “secondo l’opinione degli esperti in questa professione”; eppure nel Veronese già da alcuni decenni dilagano le prime grandi risaie. Al “canevo” si mostra meno ostentatamente estraneo, riconosce che “si semina in queste bande”, e spiega che “è della natura del lino”, alla cui trattazione sommariamente lo assimila⁴⁷: e la canapa ha quasi il carattere di monocoltura tra Montagnana e Cologna, con una produzione controllata e assorbita dall’Arsenale di Venezia. Africo avverte, sia pure implicitamente, che queste due piante non rientrano nel regime colturale ch’egli ritiene l’unico concretamente proponibile e che ha nella piantata – da cui si ricava legna e vino – e nel seminativo – che offre frumento al mercato, minuti e legumi alla gente di campagna e al popolo di città – i suoi rassicuranti pilastri. Riso e canapa significano braccianti, non coloni appoderati sui fondi; e significano anche investimenti di grandi capitali nella conduzione agricola.

Sulla concezione agraria che anima il *Trattato*, realizzando in ogni sua pagina quella presentazione pratica e piana che Africo ne aveva fatto al Senato veneziano, non ci dovremo soffermare più a lungo. Cogliamone solo un ultimo punto di contatto con la vita quotidiana del suo autore. I libri d’agricoltura d’origine aristocratico-patronale conoscono un continuo intreccio tra precetti per la lavorazione dei fondi, e i suggerimenti per l’impiego gastronomico dei prodotti (tendenza che troverà la sua più compiaciuta manifestazione nel bolognese Tanara). Il notaio padovano fa alcuni richiami, ma non a manicaretti: ci ricorda – riprendendo con diretta esperienza l’amato Crescenzo – che il miglio “nodrisce... manco di tutti gli altri grani de’ quali si fa pane”; suggerisce l’uso dei capperi, economici

⁴⁶ *Not.*, filza 3919, ff. 169r-170r, 12 giugno 1559.

⁴⁷ *Trattato*, 72, 70-71.

perché a vegetazione spontanea, “così in menestra come nelle insalate e medicine”; spiega che i meloni “mangiati col sale o zucchero, ovvero cannella, haveranno miglior sapore”; raccomanda di consumare assieme aglio e bietola.⁴⁸ Nessun altro apporto che l’agricoltura può offrire all’alimentazione è sembrato utile menzionare ad Africo nel suo lungo discorso intorno a questa “utilissima scientia”.

4. Nell’inventario di tutte le sue sostanze, che Africo ha puntigliosamente compilato il 1° marzo 1571, ossia quando la preparazione del *Trattato* era giunta alla sua fase conclusiva, tra le varie voci che riguardano gli arredi, compare questa: “per libri d’agricoltura e d’altra sorte: ducati 10”.⁴⁹ Lo scaffale che si è costruito non dev’essere esiguo: il notaio, così avvezzo a stimare corredi dotali ed eredità “ab intestato”, gli ha attribuito il valore che in quel momento han 20 staia di frumento (hl. 5.78) sul mercato di Padova; o una diecina di “camise tra da homo e da donna”. In casa ha qualche altro “bene mobile” che si ricollega ai suoi interessi culturali: “un violin da sonare” che vale 3 lire; 5 flauti e due cornetti che valgono 3 ducati; e poi “un quadro di crucifisso dorato, stimo quello valere si como tanto mi costò L. 6”, e altri tre quadri di argomento religioso che valuta fra tutti due ducati e mezzo. I libri, dunque, sono stati la spesa di maggior impegno che, al di là delle esigenze quotidiane, Africo ha sostenuto.

Se non possiamo stabilire quali libri il notaio-scrittore ha sentito l’esigenza di acquistare, siamo però in grado di identificare parecchi tra quelli che ha letto: i due momenti (il possesso, cioè, e la conoscenza), non son certo sinonimi in un centro culturale com’è Padova, ma a noi, dopo constatato che casa Clementi non è spoglia di libri, interessa soffermarci appunto sul secondo. E, nel ricostruire il corredo di letture che Africo è venuto formandosi, possiamo anzitutto osservare che tra i libri si è sempre mosso a suo agio. Nella sua lunga carriera ne ha redatto un solo inventario⁵⁰: è ancora giovanissimo, esercita la professione da meno di due anni (siamo nel novembre 1554) e un padrone di casa, d’accordo con un creditore lo ha chiamato a elencare “pro cautione” tutti gli effetti di uno scolaro di legge maceratese. Africo ha trovato una ventina di opere giuridiche (oltre a “el Decameron vulgare”) e le ha descritte con sicura competenza segnando l’autore, il titolo per esteso quando si trattava di anonimi, l’editore e la data di stampa: i suoi colleghi, che

⁴⁸ *Trattato*, 66, 205, 216, 196.

⁴⁹ *Quaderno*, f. 331r.

⁵⁰ *Not.*, filza 3921, ff. 274r-275r, 15 luglio 1554: “Hoc est inventarium ornnium bonorum D. Cornellii Firmani de Macerata schollaris”.

vantano clienti nello Studio e non ne han solo raggiunto, un'unica volta e indirettamente, uno di insolvente, son molto meno accurati e meno capaci di lui.

Per intendere dunque da quali letture sia stata preceduta e accompagnata la redazione del *Trattato*, abbiamo due vie: le numerose citazioni degli autori via via utilizzati nel testo, oltre i riferimenti a opere tenute presenti pur senza esplicitamente menzionarle. A questa prima verifica ne possiamo, per buona sorte, affiancare un'altra, di più diretta: il quaderno di 30 fogli su cui Africo ha registrato fitti fitti a recto e a verso gli spogli delle sue letture agronomiche.⁵¹ La prima considerazione da cui possiamo partire è che il *Trattato* è scandito da citazioni dirette: 345, quasi una a pagina, tratte tutte, senza neppure un'eccezione, da libri latini. A due autori greci è fatto ricorso: alla *Geoponica* di Cassiano Basso (46 citazioni) che – come di consueto – viene attribuita a Costantino Cesare imperatore cioè a Costantino VII Porfirogenita; e alla *Historia plantarum* di Teofrasto (menzionata 8 volte). Di quest'ultima lettura, ci sono rimasti gli spogli preparatori che trascrivono fedelmente la traduzione latina di Teodoro Gaza (giunta ad Africo o nell'edizione veneziana del 1513 delle opere aristoteliche, o forse in quella più economica e maneggevole di Lione 1552): per utilizzare questo testo non era, comunque, evitabile l'uso del latino per chi non volesse affrontare l'originale greco. Disponibile in due traduzioni italiane (di Nicolò Vitelli e di Pietro Lauro) era invece la *Geoponica* che quasi certamente Africo ha però letto in latino, come risulta dalla vicina risonanza che la sua prosa trova in quella di Giano Cornario (ossia del medico sassone Johann Hagenbut).⁵²

Degli altri antichi agronomi che il notaio padovano ha più attentamente letto e più volentieri menzionato, ossia Columella, Palladio, Plinio, Varrone e Catone (rispettivamente citati 68, 57, 50, 18 e 16 volte) seguiamo attraverso il suo quadernetto l'esame compiuto sull'originale latino, senza ricorsi di sorta alle numerose traduzioni comparse appunto in quegli anni. Dopo Columella, l'autore più citato (64 volte) non è un "antico" ma – per riprendere la distinzione posta nella lettera dedicatoria del *Trattato* – un "moderno", Pietro Crescenzo. Anche di quest'opera Africo ha sicuramente avuto in mano, e tenuto presente nello scrivere, il testo originale; poteva, probabilmente procurarsi a buon prezzo

⁵¹ *Not.*, filza 3930, ff. 137-166. Il quaderno è sicuramente databile per la nota che lo conclude: "Nota come adí venire 19 ottobre 1571 vene nova in Padova qualmente l'armata veneziana...".

⁵² Sulla fortuna di queste due traduzioni italiane, S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari....* Roma 1890, vol. I, 40. La derivazione del Clementi dal testo latino del Cornario, anziché da quelli italiani del Lauro e del Vitelli, risulta palese in più circostanze; ad es., a p. 22 che si riferisce al cap. 20 del libro II della *Geoponica* (a C. 25 dell'edizione veneziana della traduzione del Cornario stampata da Jacopo da Borgofranco); a p. 272, riferita al cap. 40 del libro V (Cornario C. 57); a p. 133 riferita al cap. 59 del libro X (Cornario C. 101r). Assai diversi gli esiti della traduzione sia nel Lauro (Venezia, Giolito, 1549, CC. 25, 59r, I04r) che nel Vitelli (Venezia, Giovan Battista da Borgofranco, 1542, cc. 26, 66r., 118r).

una delle molte edizioni in volgare, e soprattutto quella di recente (1561) curata da Francesco Sansovino, ma non lo ha fatto.⁵³ Un altro “moderno” gli è parso meritevole di essere, seppure più marginalmente, citato (cinque volte): il Pontano che nel *De hortis Hesperidum* gli offre precetti sulla coltura del cedro. Si tratta di uno dei più illustri poemi umanistici, che Africo menziona con manifesto piacere, senza esservi punto costretto dall’argomento di cui si viene occupando. Questa selezione all’interno delle sue letture, è operata senza cedimenti né contraddizioni: altro è conoscere un libro, riportarne gli elementi utili e discuterne i meno persuasivi; altro è ammetterlo alla dignità dei classici, e menzionarlo tra gli scrittori antichi e moderni, la cui autorità fa testo. E’ in questa prospettiva che Africo non ammette all’onore di una sola citazione i due autori volgari che – seguendo la sua innata meticolosità – ha letto con la stessa esasperata attenzione che tributa a un Columella o a un Plinio. “Questi soprascritti avisi sono di Antonino di Venuto notense, stampato in Venetia per Marchio Sessa del 1536” è la chiosa alle due, quasi tre, facciate di notazioni in volgare che interrompono il fitto testo latino del quaderno, e vi restano quasi isolate ed estranee.⁵⁴ La fonte di alcuni capitoli del II libro del *Trattato*, particolarmente attenti nel descrivere colture arboree estranee alla pianura padana, come il cedro, l’arancio e il melograno, o praticatevi solo in ristrette aree marginali (la costa del Garda) come il mandorlo, è dunque il *De agricultura* di Antonio Venuti, un libriccino in un italiano fortemente siculizzato comparso a Napoli nel 1516, che Africo ha potuto consultare in una più tarda edizione veneziana. Il suo proposito di scrivere un manuale di agricoltura quanto più organico possibile, lo spinge a recuperare tutte le nozioni che gli antichi scrittori non forniscono e che la sua diretta esperienza non ha verificato; ma l’incontro con l’agronomo siciliano si è fermato ed esaurito qui. Il Venuti, così aristocratico nella sua concezione di vita, non dovette destare in quel suo lettore padovano il minimo senso di simpatia. Africo si rivolge ai fattori e ai proprietari piccoli e medi cui compete dirigere la fatica dei contadini e il risultato che si è prefisso è un più razionale andamento dell’azienda poderale, ossia un maggiore prodotto e, soprattutto, una minore spesa di conduzione. Per Venuti l’agricoltura è tutt’altra cosa, è occupazione da gentiluomini solo quando si rivolga ai giardini o ai frutteti e si basi sulla tecnica degli innesti; la “cultura de herbe” invece no: “tale misterio è vile e rustico et lo exercitio de quello in altro non consiste che stare con la zappa et fomere in mano”. Di cereali, di legumi, di foraggi non è

⁵³ Esempi di derivazione diretta dall’originale latino del Crescenzo, in *Trattato*, 66, 53, 194; e cfr. l’edizione latina di Basilea, Petri, 1548, 88, 74, 194. Discordante la traduzione di Francesco Sansovino (Venezia, Sansovino, 1561, CC. 52r, 44r, 117v).

⁵⁴ *Not.*, filza 3930, f. 163v.

dunque il caso di scrivere né di occuparsi: “a gentili e nobili homini dico, e non a villani e giardenari, lassiamoli a questi fare loro officio, cultivare cepolle e cavoli”.⁵⁵ Africo Clementi, che aveva dedicato il suo libro a uno dei più potenti patrizi veneziani, esortandolo a volgere verso le campagne la attenzione sua e quella della classe dirigente cui apparteneva, non era uomo su cui la logica sociale del Venuti⁵⁶ potesse far presa.

Oltre al Venuti, l’attento notaio padovano lesse con certezza anche un altro agronomo italiano contemporaneo e, come lui, suddito di Venezia, il bresciano Agostino Gallo. *Le venti giornate dell’agricoltura in villa* gli giunsero, probabilmente, nell’edizione veneziana del 1569 non le citò, non ne trasse forse (o almeno non sono a noi pervenuti) quegli estratti che il tanto più conciso Venuti gli aveva richiesto, ma ne tenne conto. Tra i sei libri in cui aveva diviso il *Trattato*, quello in cui più aveva provato il bisogno di leggere e documentarsi, era il secondo, “delle case di villa e degli arbori d’ogni sorte”, in gran parte dedicato alle colture legnose e agli innesti. Espertissimo nella coltivazione di cereali e di legumi, Africo non si sentiva padrone di queste tecniche che non avevano nelle campagne irrigue del Padovano un loro campo preferenziale di applicazione. E’ così che al capitolo 51 “a che modo s’incalmi a cornetta” riporta testualmente e con solo lievi varianti, un’indicazione del Gallo che non nomina, mentre – con la sua consueta scrupolosità – avverte che sta per riferire un’esperienza fatta da altri.⁵⁷ Ma se anche altrove si può pensare a qualche, seppur indiretto, contatto⁵⁸ tra i due testi pubblicati nella stessa città e a così breve distanza di anni, le *Giornate* del ricco mercante bresciano non hanno esercitato alcuna influenza sul *Trattato*: diverso totalmente l’ordinamento e la disposizione della materia, diverse le tecniche, diverse sovente le colture suggerite o più ampiamente descritte. Ma diversa, soprattutto, la concezione della campagna: se Gallo dedica all’allevamento quattro delle sue *Venti giornate*, Africo rispetta sí una partizione che assegna all’argomento un libro, il quinto, su sei; ma se la cava poi in io frettolose

⁵⁵ Il *De agricultura* del Venuti è assai raro; cito dall’ediz. di Venezia. Heredi di Gioanne Padoano, 1556, ff. n. n.

⁵⁶ La condanna dell’agricoltura erbacea a vantaggio di quella arborea resta tema vivo nella pubblicistica italiana. Il ravennate Marco Bussato, presentando la seconda edizione del suo *Giardino di agricultura* (Venezia, Combi, 1599) scrive che “nella coltura della terra gran fatica e sudore ci vuole”, mentre l’arboricoltura “ragionevolmente è stata reputata dagli antichi degna della cura e studio de’ re”.

⁵⁷ *Trattato*, 163-64: “si può anco (come dicono alcuni) spartire la scorza del legno alle calmelle da quel lato che non si rade per due dita, acciò difenda quella del tronco a guisa di cappello, quali poi siano coperte con una cera o creta, al modo dichiarato di sopra”; e il Gallo, *Venti giornate*, Venezia, 1569, 104: “si può lasciar ancora la scorza prima alle calme da quel lato che non si lippa, ma spiccarla però per due dita, perciocché, poste nei suoi luoghi, ogni scorza difenda quella del tronco a guisa d’un cappello,... si copra subito tutt’ il taglio del tronco e le fessure della scorza e delle calme, con cera del modo detto”.

⁵⁸ Ad es., a proposito del seme di zucca, *Trattato*, 225, *Venti giornate*, 189.

imbarazzate pagine. Per lui, le vere protagoniste del lavoro dei campi sono le colture erbacee (cereali e leguminose) cui fanno da necessaria integrazione le viti: è contorno, e in un trattato d'agricoltura basta parlarne per completezza. A lui non interessano gli investimenti di capitali urbani suggeriti dal Gallo, così soddisfatto teorizzatore dell'equilibrio tra "fondaco" e "villa" nell'economia domestica, ma i bilanci poderali, considerati nella quotidiana esperienza rurale.

Questa del Gallo era dunque l'unica opera complessiva di agricoltura scritta dopo il Crescenzo da un italiano "moderno" che il notaio padovano potesse conoscere allorché, tra il 1571 e il 1572, componeva il suo libro. Avrebbe, tuttavia, potuto leggere uno scritto che verteva tutto sul tema a lui fisso in cuore, quello di come incrementare la produzione dei cereali attuando nel contempo un risparmio delle spese di coltura, il *Ricordo d'agricoltura* di Camillo Tarello, pubblicato a Venezia cinque anni prima, nel 1567. Ma di questo libriccino il *Trattato* non rivela traccia: le uniche due assonanze testuali che il nostro orecchio riesce a cogliere, risalgono rispettivamente a Columella e a Plinio.⁵⁹ Certo Clementi ha molte più cose in comune con Tarello che non con Gallo: il primo, non il secondo, è mosso a scrivere dall'ansia di strappare alla terra più copiose fonti di sussistenza per sovvenire una popolazione costantemente in preda alla fame; e propone modi nuovi per difendere l'arcaica struttura dell'autosufficienza poderale. I due agronomi vissuti così vicini, nel tempo e nello spazio, senza conoscersi, provengono da un'esperienza fondamentale comune, quella della piccola azienda contadina (ma attecchita su proprietà mediopiccole nella pianura alta bresciana, sulle grandi tenute ecclesiastiche e nobiliari nel Padovano irriguo) in perenne deficit; e si muovono entrambi, ben diversamente dal Gallo, nell'inquieta tradizione di un'agricoltura povera. Gli esiti del loro impatto con questa realtà, sono però divergenti: Tarello, un piccolo proprietario isolato che da anni predica senza ascolto la sua verità, si rivolge a tutti i coltivatori diretti ignorando ogni tramite che possa dividerlo da loro; Africo, uomo di fiducia di patrizi e di ricchi borghesi, parla ai fattori che dovranno poi istruire i contadini. Non è l'arretratezza generale delle conoscenze agricole, ma solo quella dei "rozzi" e "negligenti contadini" che il *Trattato* vuole emendare: le tecniche in uso sono da perfezionare, non da sovvertire. Tarello si muove in direzione opposta: mentre Africo si propone di ridurre a una le due-tre arature in uso, lui vuole portarle a otto; la semina dei cereali non deve essere ulteriormente estesa, ma alternata a quella dei foraggi. La genialità rivoluzionaria del bresciano sarebbe probabilmente apparsa al savio e meticoloso notaio padovano, così come a tanti

⁵⁹ I due passaggi del *proemio* al *Trattato* (ff. n. n.) si riferiscono alla naturale fertilità della terra, e alla misura romana del campo; cfr. TARELLO, *Ricordo* cit., 14.

contemporanei, “una matteria e pazzia”;⁶⁰ privo di idee nuove, egli ha costruito per il suo lettore l’immagine, forse un po’ appiattita ma certo autentica e fedele, di quelle campagne che così bene ha conosciuto.

Africo, dunque, ha letto in volgare almeno due delle opere esaminate prima di scrivere il suo libro, ma quando ha potuto scegliere, ha scelto testi latini, e solo di questi ha fatto esplicita citazione. Nella dedica a Federico Contarini, lo scrittore annovera tra le difficoltà incontrate “la poca pratica della lingua volgare”: riflette così piuttosto un suo giovanile disagio a scrivere in italiano che non un impaccio ancora permanente. Quando era agli inizi della sua carriera, aveva già il *cursus* grafico fluido e sciolto di chi ha quotidiana familiarità con la penna, ma si esprimeva in un italiano tutto infarcito di elementi dialettali e di stridenti sgrammaticature;⁶¹ ora scrive senza eleganza, ma con chiarezza e, in più casi, anche con forza. Quest’uomo, dalla mente lucida e positiva, è sempre stato assetato di cultura e nei vent’anni trascorsi tra i banchi del palazzo della ragione e le case dei clienti di campagna, ha assimilato profondamente contatti e letture. Venerazione dunque per la cultura classica, largamente estesa sino a quella umanistica in lingua latina. Ma con che animo Africo si è accostato agli agronomi antichi? a quali ha prestato maggior fiducia? e, soprattutto, che equilibrio ha istituito tra la loro lezione e l’esperienza recepita nel suo quotidiano conversare “con molti contadini e diversi altri huomini essercitati nell’agricoltura”?

I modelli cui Africo poteva ispirarsi eran tutti trattazioni complessive dell’intera economia rurale; mentre lui aveva decisamente circoscritto il suo tema all’agronomia, ai precetti tecnici, cioè, che i fattori dovevano impartire ai contadini. I contratti di conduzione e il governo della casa padronale esorbitavano dal suo intento; e se l’era cavata, con manifesto fastidio, in una paginetta e mezza dei giardini in cui “(appresso gentilhomini) si ricerca diletto, più tosto che frutti”.⁶² Questo diverso peso attribuito alla materia da svolgere, non gli avrebbe di per sé consentito un meccanico ricalco della struttura introdotta dagli agronomi classici; ed era poi il suo stesso temperamento a sollecitare ordine e precisione, disponendo argomenti e capitoli secondo un nesso logico ignoto agli antichi. Aperto il discorso – come di rito – col clima e col sito dei terreni, Africo operava

⁶⁰ *Ib.*, 38.

⁶¹ Ad es., una dichiarazione autografa 26 aprile 1553, è redatta così: “sia noto como io Affricho de Chimento... ho dato affitto a Alberto di Benetti sensaro sta al presente in dette camere infrascritte, le qualle io gle ho affittado, le qualle sono in la contrada San Lunardo, pro pretio de dui scudi d'oro per sino a Santa Iustina proxima ventura, la qual affittation ha comenzato questa Pasqua passà, vel L. 13s. 12”. *Not.*, filza 3921, f. 59.

⁶² *Trattato*, 64-65.

subito un primo scostamento da Columella e Catone che qui avevan sottolineato i compiti del *paterfamilias* collegandoli alla descrizione della casa e degli edifici rurali, ed era invece passato coerentemente alla sistemazione del campo (terrazzamenti, regime idrico, letami) per trattare così esaurientemente nel primo libro le colture erbacee di base, i cereali e i legumi. Nel secondo collegava gli edifici agli animali del pollaio e, dopo il cenno ai giardini, si soffermava sugli alberi da frutto e da legname; per dedicare il terzo agli orti, il quarto alle viti, il quinto — e di poco impegno — al bestiame bovino ed equino; il sesto ed ultimo al calendario dei lavori campestri. L'ordine antico era tutto sovvertito da una prospettiva che poneva ora la terra in funzione della sussistenza, e non più o solo in seconda e più lontana istanza, della rendita signorile. Per questo si premetteva a ogni altro tema quello delle colture necessarie all'autosufficienza poderale mentre l'allevamento, che era stato al centro della trattazione di Columella (libri sesto e settimo), si spostava con rilievo originale, verso la fine; e gli orti, destinati per lo più a piante di consumo contadino (aglio, cipolle, cavoli, bietole, zucca) precedono la vite. Crescenzio si era, invece, sostanzialmente, attenuto allo schema di Columella, modificandolo là dove gli occorresse sostituire l'uno all'altro tema come ad esempio la caccia al posto dell'agricoltura; mentre se n'era già allontanato quasi del tutto il Gallo, sin dalle prime redazioni delle sue *Giornate*, impossibilitato certo com'era a sistemare entro il vecchio ed illustre schema una materia divenuta ormai (assai più che per il nostro Clementi) diversa e nuova. Con maggior risolutezza e con forte senso pratico, il *Trattato* operava così uno spostamento nell'ordine delle materie che non era formale soltanto, ma rispondeva a un mutato filo conduttore. Del resto quel grande operatore librario che era Francesco Sansovino aveva già provveduto dodici anni prima nella sua mediocre *Agricoltura* pubblicata collo pseudonimo di "Giovanni Tatti lucchese", a porsi su questa strada, resasi ovviamente più agevole dell'antica per il lettore moderno.⁶³

L'autore che, nel quaderno degli spogli di Africo, occupa maggior spazio è Columella il quale, come abbiamo visto, è anche il più di frequente citato: ma non si tratta di un'adesione alle sue tesi, specificamente individuate e preferite a quelle di altri. Per Africo, come per tutti i suoi contemporanei, la sapienza degli antichi è un patrimonio unitario, cui volta per volta si attingono singoli precetti pratici: così, del suo prediletto Columella ha saltato tutta la parte centrale, interrompendo la schedatura al sesto libro e

⁶³ *Agricoltura* di m. GIOVANNI TATTI lucchese..., Venezia, Sansovino, 1561. Per l'identificazione del Tatti nel Sansovino, G. SFORZA, *Francesco Sansovino e le sue opere storiche*, "Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino", s. II, 47 (1897), 48. Nei suoi cinque libri, il Sansovino aveva disposto, dopo le colture erbacee, la vite (libro II), gli orti, gli alberi, e infine le influenze astrali e gli animali.

non riprendendola che al dodicesimo. Di Palladio ha fatto un uso pure larghissimo, 57 citazioni e sette pagine di spogli su 30: un interesse che, se si tien conto della ridotta mole di quel testo, è proporzionalmente più forte di quello manifestato per Columella. Ma qui la preferenza è chiaramente volta a quelle notazioni sui cereali inferiori, sui legumi e sugli ortaggi che son largamente presenti nel trattatello di Palladio composto nel IV secolo e lontanissimo dall'età di Varrone (in complesso, poco sfruttato dal nostro autore), di Columella e di Plinio il vecchio.

Il nome di Plinio è appunto uno di quelli che dominano il *Trattato* dal principio sino alla fine, e il suo lettore padovano ne ha certo avuto tra mano un'edizione corredata da un buon indice perché, oltre a schedare i libri dal XVI al XIX, per lui specificatamente pertinenti, ha colto con sicurezza quanti altri brani, sparsi nella grande *Historia*, gli potessero far gioco. Nel capitolo 16 del XIV libro non gli è, così, sfuggita una particolare osservazione sulla natura delle viti: “mira vitium natura, saporem alienum in se trahendi, quare et salicem redolent, Patavinorum. in palustribus vindimiae”. Africo ha preso nota di questo passo⁶⁴ ma non l'ha usato; su 50 citazioni di Plinio, questa non c'è. Anche le aree paludose del prezioso suolo padovano vanno appoderate, e l'unico sistema per farlo è sostenere la vite al salice. Il naturalista romano – par dirci il suo espressivo silenzio – non ha conosciuto la fame di terra dei tempi moderni.

5. La pubblicazione del *Trattato* è stata compiuta dall'autore coll'intento, dichiarato apertamente nella supplica al Senato, di ottenerne dei “frutti”; e per questo ha assunto in proprio le spese di stampa ricorrendo a un tipografo, forse alla modesta bottega di Giacomo Simbieni.⁶⁵ Africo però, così amante com'è della lettura, conta anche amicizie assai più qualificate tra i librai della Dominante. All'inizio del libro vi spiega infatti che “pregato da alcuni amici et in particolare da misser Andrea Arrivabene libraro”, si è risolto a concludere la sua operetta con “un breve raccordo in forma di memoriale” per suggerire al lettore “ciò che di mese in mese si dovesse fare”.⁶⁶ Il consiglio di rispettare, almeno in questo, la struttura canonica dei libri d'agricoltura corredandoli d'una sorta d'almanacco

⁶⁴ *Not.*, filza 3930, f. 137v. Il brano non sfuggirà neppure, vent'anni più tardi, a Gian Battista Della Porta che, citandolo, conclude che il salice “vini saporem infestat”. J. B. PORTAE, *Villae libri XII*, Francoforte 1592, 556.

⁶⁵ L'opera è stampata “in Venetia, ad instantia di M. Africo Clemente padoano”; l'individuazione del tipografo in Jacopo Simbieni è indicata nello *Short-title catalogue of books printed in Italy... from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London, 1958, 187 e appare confermata sia dai caratteri che dall'impresa tipografica. Di questo tipografo, attivo dal 1560 al 1575, si conoscono II edizioni. E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Olschki, 1929, 84.

⁶⁶ *Trattato*, 335.

pratico (che è il vecchio ammaestramento di Columella, rinvigorito dalla lunga tradizione figurativa dei mesi riferiti all'alternarsi dei lavori rurali) gli è dunque venuto da un espertissimo operatore del mercato librario veneziano, Andrea Arrivabene. Quest'uomo ha smesso di firmare edizioni da un paio d'anni, dopo una carriera iniziata nel lontano 1536: quando Africo si consiglia con lui, è dunque già un vecchio che si è ritirato dagli affari o è in procinto di lasciarli. Nella sua Libreria del pozzo non sono però entrati solo i clienti, talora vi son comparsi anche ospiti meno usuali ed ambiti: i fanti del Sant'Ufficio. L'Arrivabene infatti, oltre a tenere e smerciare libri proibiti, ha offerto recapito alle lettere spedite a Venezia da "eretici" rifugiatisi in terra protestante; e i contatti con Vergerio han richiamato su di lui l'attenzione inquisitoriale.⁶⁷ Perché proprio a questo libraio, più volte sorpreso a dar prova di eterodossia religiosa, abbia chiesto consiglio il nostro Africo, uomo sempre timorato dei poteri costituiti e legato a doppio filo con uno dei maggiori esponenti del partito curialista in Senato, non ci riesce per ora possibile intuire.

Certo dopo esser uscito allo scoperto con le stampe, il notaio padovano non ha ritenuto di aver esauriti e conclusi i suoi compiti divulgativi. Sul retro della minuta di un rogito, steso nel marzo 1581, ha scritto con fatica, e sommergendoli sotto un groviglio di cancellature, 20 stentati versi sulle piantate delle viti.⁶⁸ E' una sorta di componimento esortatorio per cui si è servito del volgare, come per il *Trattato*, non del latino (che ha usato per comporre due epigrammi suggeritigli dalle vicende politiche europee),⁶⁹ non del dialetto. Abituatosi, non senza fatica e di necessità, a scrivere in italiano, Africo ha però assunto (come denota il suo personalissimo modo di menzionare solo i più classici e illustri tra gli autori consultati) un senso quasi aristocratico della cultura e della lingua: del pavano che quotidianamente, in città e in campagna, parla coi suoi clienti contadini, non metterà mai sulla carta neppure una parola. Pochi decenni più tardi, nel 1604 uno scrittore

⁶⁷ Sull'eterodossia dell'Arrivabene, Silvana Seidel Menchi cortesemente mi segnala copioso materiale in ARCHIVIO DI STATO. VENEZIA, *S. Uffizio*, buste 7, 158, 159. Nell'agosto del 1544 l'Arrivabene era stato accusato di aver pubblicato senza licenza i *Paradossi* di Ortensio Lando, P. F. GRENDLER, *Critics of the italian world (1530-1560)* Madison-London 1969, 5.

⁶⁸ I versi, la cui lettura è resa incerta dalle cancellature, sono: " In monti, in colli, in poggi et in colline / all'autunno fatte saran fine / le piantagioni, perché nell'inverno / saranno le radici senza scherno. / Qual sorte d'uva o frutto delicato / si possi imaginar che non piantato / si trovi in detti colli in ogni via / con ordine e misura, e li giardini / qui son le schiave e lí son le pianelle / e qui le marzemine o moscatelle / ponga in che son qui sí delicate che sopra queste non son altre schiate / lugliatiche diverse ognor vedrai / sí ben composte che da te dirai: / chi fu quel gran coltor sí pien d'ingegno / che le piantò cossí con bel disegno / e modo vero et d'ordine perfetto / per dar essemplio a tutti che han diletto / di piantar monti, colli et anco il piano / con ragion buone et ordine sovrano?". *Not.*, filza 3926, f. 490r.

⁶⁹ "Versi di Massimiliano che tentava esser re di Pollonia"; "versi nella morte di monsu di Ghisa", *Not.*, filza 3928, f. 676v.

dalla fisionomia per noi ancora oscura, ma di formazione colta, Lucio Marchesini comporrà in pavano un'istruzione pei contadini, lo *Stuggio del boaro*⁷⁰ consegnando al dialetto quella sistemazione dell'agronomia veneta e padana che era stata compiuta negli anni '60 e '70 dal Gallo, dal Tarello e dallo stesso Africo Clementi. Ma questi ha scritto per gli agenti e i fattori, e non per "i buoni laoraore, bruscaore, agricolore, arsente, braccente, pisente": e per far questo gli serviva appunto il volgare.

Dopo il 1572 la vita di Africo doveva durare ancora a lungo: per un pieno trentennio, sino al 1602, si protrasse – sia pure con ritmo più lento e con sempre più lunghe interruzioni – la sua carriera notarile. E non ci riesce – come vedremo – possibile dire se sia giunto a vedere la seconda⁷¹ edizione del suo *Trattato*, apparsa nel 1608 a Venezia presso Tommaseo Baglioni (il ben noto editore di Galileo).⁷² Il titolo,⁷³ la cui responsabilità commerciale passava così dall'autore a un grosso libraio, era sensibilmente variato: "accomodato – aveva scritto Africo nel '72 – all'uso de' nostri tempi et serve ad ogni paese e particolarmente a queste nostre parti"; "al servizio d'ogni paese", aveva tagliato corto il libraio che guardava forse al mercato estero. "Con molte aggiunte di ricordi utili e curiosi in questa ultima impressione" – precisava, come vedremo, a ragione il Baglioni – e "con l'aggiunta ancora del settimo libro intorno alle pescagioni". Le due "aggiunte" più vistose, le sole cioè che visibilmente incidessero sull'architettura dell'opera, spostandone e modificandone l'impianto originario, riguardavano entrambe l'allevamento del pesce. Dopo il capitolo 14 del libro II, esaurita la breve trattazione del pollame, entrava come quindicesimo (facendo scorrere quindi tutta la numerazione successiva) un nuovo e piuttosto nutrito capitolo: "della peschiera e suo trattato"; in fine all'opera si aggiungeva

⁷⁰ Il Marchesini polemizza argutamente con la cultura agronomica, da cui pur deriva: "catton mo un que laore, que i sappia dire que consa g' habbia inbustiggì, sbisegò e insegnò Barba Zilio dai Maron, Struotene, Prignio, Trullo, Luzzo Zugno e tanti altri huomeni spràteghi e dottre! Sì, sí el s'in catterà negun". Lo *Stuggio*, pubblicato nel 1612, è ora edito criticamente da E. GIORIO VIDALI, *Lo Stuggio del boaro del vicentino Lucio Marchesini*, "Atti e Memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti", 83 (1970-71), 223-69; il brano cit. a pp. 235-36. Gli autori così irriverentemente citati sono Virgilio, Aristotele, Plinio, Cicerone e Columella.

⁷¹ Il primo biografo del Clementi, G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Minerva, 1832, Vol. I, 265, menziona tra la prima del 1572 e quella del 1608, due altre edizioni veneziane 1573 e 1578; ed è ripreso da G. BARBIERI, *Lavoro e produttività della terra nelle intuizioni di un agrarista padovano del secolo XVI: Africo Clementi*, "Economia e storia", 19 (1972), 8. Tre edizioni cinquecentesche registra anche C. BEUTLER, *La littérature agricole au XVIe siècle*, "Annales", 28 (1973), 1299. Ma di queste due edizioni intermedie, già sconosciute agli antichi cataloghi, non si trova traccia in alcuna delle molte biblioteche italiane e straniere da me consultate; sì che la loro stessa esistenza mi sembra dubbia.

⁷² Su di lui, v. A. CIONI, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1963, Vol. V, 249-50.

⁷³ *Della agricoltura di M. Africo Clementi padovano....* Venetia, appresso T. Baglioni, 1608.

un settimo libro in nove capitoli sulle più diffuse specie di pesce d'acqua dolce, in particolare su come pasturarlo e catturarlo.

Questo inserto turbava il coerente equilibrio su cui era stato costruito il *Trattato*: ora al pesce era assegnato uno spazio doppio che a tutto il bestiame da stalla (20 pagine contro 10); ma soprattutto, entravan così in discorso quelle “delizie della villa” – come celebrerà una tradizione che va da Gallo a Tanara – cui nel ‘72 Africo aveva, con fastidio e di proposito, negata la legittimità di mescolarsi e confondersi con “l’arte”, tanto più “utile” e drammaticamente seria, dell’agricoltura. Noi sappiamo che sin dalla primavera del 1566, il nostro notaio-scrittore aveva in animo di installare nel suo podere una peschiera e di trarne grossi profitti: ma era una fra le varie speculazioni che in quegli anni egli non si stancava di concepire e di intraprendere; un affare in più, insomma, che se pur localizzato entro i confini della sua possessione, non era però concepito come un correttivo nella gestione di questa, che andava sempre condotta con oculatezza ma nell’osservanza dei ritmi e dei sistemi antichi. Adesso, nella stampa del 1608, la pesca “apporta gran diletto et utilità insieme”, ma dei due momenti, quello che prevale e qualifica è il primo, poiché quest’arte si esercita “con tanto diletto e spasso che non cederà a qual si voglia altro diporto”.⁷⁴ L’aggiunta più formale ed esplicita al *Trattato*, tendeva dunque a levigarne un poco la primitiva durezza contadina, a renderlo meno dissimile dai molti libri d’agricoltura a uso dei cittadini che eran comparsi in quel lungo frattempo.

Sebbene la rielaborazione del 1608 non modificasse né un solo titolo, né la progressione dei capitoli (salva l’aggiunta sulle peschiere al libro III), in ben 38 punti si inserivano ora dei nuovi brani, che corroboravano con successive esperienze e letture le osservazioni di 38 anni prima. Si tratta sempre di integrazioni, poste di preferenza alla fine dei capitoli cui si riferiscono, ma talvolta anche in contesto ove sono entrate senza eccessiva preoccupazione d’interrompere o di far deviare il filo del discorso. Nessuna cura di lima ha presieduto questo rimaneggiamento: non una parola o espressione viene ora corretta e lo scrittore ha steso le nuove pagine con minor cura stilistica delle vecchie ma, proprio per questo, senza visibile sforzo e in tono più discorsivo e disteso. Né da un punto di vista linguistico-formale, né sul piano dei risultati e delle proposte, Africo ha dunque sentito il bisogno di ritornare su quanto aveva scritto quando era nel pieno della sua maturità. Ma alcuni temi sono parsi particolarmente meritevoli di esser ripresi, e quasi imposti all’attenzione del lettore.

Il rispetto per la natura e le sue leggi, che se ben intese premiano l’agricoltore, è un motivo tradizionale che nel *Trattato* del ‘72 ha assunto tuttavia una sua originale e non trita

⁷⁴ Ediz. 1608, 100.

forza di convinzione. Gli anni hanno rafforzato nell'autore il convincimento che la vera scienza agronomica si fonda su di un'intelligente interpretazione della fisiologia vegetale; e Teofrasto, già utilizzato largamente per la prima stesura, è riletto con maggior attenzione e volentieri addotto a testimone d'autorità.⁷⁵ “Sono molti contadini” – chiosa ora Africo – che si preoccupano più di moltiplicare le arature che non di eseguirle “in terra di voglia e ben disposta”, ossia al momento giusto, “non sapendo che ogni operatione fatta contro l'espreso volere di chi opera, ovvero da cose ammalate, non mai succede prosperamente”.⁷⁶ Il risparmio dei lavori agricoli continua a costituire uno dei “ricordi”, una delle scoperte, essenziali, su cui si fonda il suo discorso; ma l'accento è ora meno fisso sul sempre precario equilibrio dell'azienda contadina, mentre si è resa prevalente l'attenzione per l'armonia delle leggi naturali. Sono però mutamenti di tono e d'umore appena percettibili; quando sente il bisogno di ricordare qualche sua diretta esperienza nelle colture erbacee non è del frumento, ma del miglio e delle fave che gli occorre far parola⁷⁷: i legumi e i cereali inferiori restano i veri protagonisti della produzione agricola che egli vuole promuovere.

Ma su quella che egli riteneva la vera agricoltura, sulle piante erbacee, Africo divenuto anziano non trova, in complesso, molto da aggiungere a quanto ha già ampiamente scritto. Il tema che fa scattare più immediato in lui il riferimento autobiografico, la fierezza di quella sua lunga vita tutta spesa ad osservare e sperimentare il lavoro dei campi, è la viticoltura. Dopo aver raccomandato di concimare il piede della vite con un brodo di fave, avalla questa pratica, assai primitiva, così: “et io bene e sicuramente lo posso affermare per verissimo e singolare, per prova per me fatta, e fu del mio studiar prima cagione”,⁷⁸ e, con parole ancor più commosse, difende le potature quanto più radicali possibile: “et io ho sempre osservato questa regola, e la osserverò finché haverò vita per haverla ritrovata vera, la qual fu anco una delle prime cagioni che io mi applicassi a questo studio d'agricoltura”.⁷⁹

In complesso, la collazione tra le due edizioni non serba sorprese: nel lungo lasso di tempo che le divide, l'autore ha costellato di chiose il suo libro, più per sottolineare qualche concetto che per emendarlo; difatti, non ha espunto nulla ma solo integrato quanto

⁷⁵ Le nuove citazioni di Teofrasto si trovano a pp. 25, 26, 49, 127, 267, 298.

⁷⁶ Ediz. 1608, 8-9.

⁷⁷ Alle pp. 8-9 dell'ediz. 1608, Africo illustra i prodigiosi effetti della sarchiatura del miglio, da lui sperimentata su sette campi a Feriolo, presso Selvazzano; della fava si occupa a p. 57.

⁷⁸ Probabilmente per refuso del proto, la stampa ha “l'hò posso” anziché “lo posso”.

⁷⁹ Ediz. 1608, 298.

già aveva scritto. Quel che di nuovo contiene il *Trattato* in questa sua rielaborazione è un certo allargarsi dei contatti umani intorno al suo autore: e non son tanto le pagine sulla pesca a farcelo avvertire, quanto l'ansia di dare respiro di sistemazione scientifica e naturalistica a un discorso nato sí coll'appoggio degli antichi agronomi, ma con intenti sussidiari e pratici.

Ma ad Africo fu data la soddisfazione di toccar con mano questa ristampa del *Trattato*, fatta da uno dei librai più quotati di Venezia? Sebbene nessuna risposta certa possa — all'attuale stato delle fonti — essere formulata, molti indizi ci inducono a supporre che nel 1608, a sei anni dall'ultimo suo rogito che è anche l'ultima notizia diretta di lui, Africo fosse ormai morto. La stampa del Baglioni è fitta di refusi (uno deforma addirittura il titolo di un capitolo)⁸⁰ che non sono raccolti ed emendati in un'errata-corrige simile a quella precisissima che corredeva la prima edizione⁸¹: l'autore era, noi lo sappiamo, uomo minuzioso sino alla soglia della pignoleria; e la congettura che non abbia letto né le bozze né il testo stampato e in via di rilegatura, si prospetta subito. Sulla stessa via ci sospinge la constatazione del modo meccanico in cui le aggiunte sono state incorporate nel testo e, assai più volentieri per evitare eccessivi stridori, poste in chiusura di capitolo. Si tratta, con ogni verisimiglianza, d'interfogli e di chiose marginali che il libraio ha ritrovato nell'esemplare d'autore e ha mandato in stampa inserendoli in quello che a lui pareva il posto giusto, ma rinunciando a un rimaneggiamento complessivo. Terzo e assai rilevante indizio della natura postuma di questa edizione, è la conservazione intatta senza la variante di una parola, della dedica e del proemio: Federico Contarini era ancora in vita (morirà nell'ottobre 1613)⁸² ma è poco credibile che, Africo non sentisse il bisogno di ribadire la propria deferenza al potente protettore; e che neppure nel proemio avesse nulla di nuovo da soggiungere.

La linea di vita che aveva scelto gradualmente sin dalla fine degli anni '50, dall'incontro cioè con Francesco Rovello, gli è riuscita congeniale: e non se ne discosterà più sino alla fine. Rogar atti andava bene, ma meglio, più lucroso e interessante per lui, era alternare alle monotone giornate trascorse al banco del capricorno, l'amministrazione di campagne; e intraprendere qualche speculazione in proprio; e, via via che la disponibilità di capitali cresceva, condurre in affittanza impresaria qualche grande tenuta.

⁸⁰ Il capitolo 23 del libro II si intitola nel 1572: "quando gli arbori noli si deono zappare in modo alcuno né bruscare"; nel 1608, quando è divenuto il capitolo 23 per l'inserzione di quello sulle peschiere, "bruscare" è storpiato in "brusciare".

⁸¹ "Errori occorsi nella stampa": occupa le ultime 2 pp. n. n. dell'ediz. 1572.

⁸² COZZI, *art. cit.*, 212.

L'appello rivolto ai patrizi veneziani nella dedica alla prima edizione del *Trattato*, non è rimasto senz'eco. I protocolli di Africo che all'inizio negli anni '50, ci parlavano quasi soltanto dei contadini, o visitati dal notaio stesso nei loro paesi tra Brenta e Bacchiglione, o giunti sino al suo banco nel Palazzo della ragione, ci rivelano un trentennio più tardi la frequentazione di pochi clienti, ma illustri: tra essi, rappresentato dall'infaticabile Giulio Rovelli, è lo stesso ricchissimo doge Nicolò da Ponte che ha grossi interessi nel Padovano e li viene ulteriormente estendendo.⁸³ Un altro patrizio che, oltre a richiedergli prestazioni notarili, affida ad Africo la gestione di molti suoi affari è il grande proprietario terriero Niccolò di Giambattista Contarini nella cui villa di Vanzo, ai piedi di Monselice, egli si recherà per lunghi soggiorni tra il 1590 e il '96.⁸⁴ Oltre ad amministrare, Africo ama però dirigere in proprio la conduzione di terre; si sceglie un socio, che ha un buon giro di capitali tratto da una vendita di uffici in curia romana,⁸⁵ e con lui prende in conduzione una "possessione piena di spini", cioè un vasto fondo di 150 campi a S. Pietro Montagnon (oggi Montegrotto), rimasto incolto e a prato naturale, impegnandosi a eseguire grossi lavori di riattivazione e impianti arborei (noce).⁸⁶ E intanto, non smette di comprare e rivendere, presta su piccoli mutui nei quali è disposto a litigare davanti ai giudici e agli arbitri, tiene insomma ancora in piedi un suo attivo giro d'affari.⁸⁷

Prima di uscire di scena, Africo ha fatto anche una nuova professione, quella di cancelliere nelle due grosse vicarie d'Arquà (ove lo troviamo dal luglio del 1591 al giugno

⁸³ Il 14 aprile 1579 locazione con canone a denaro di 204 campi in più località intorno a Vigodarzere, *Not.*, filza 3926, ff. 311r-312r. Il 6 giugno 1582 si effettua all'Arcella una vendita simulata con livello per 400 ducati, *Not.*, filza 3928, ff. 555r-557r. Sull'arricchimento di questo doge, che giunse a possedere un patrimonio valutato a 150.000 ducati, A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia*, Milano, Martello, 1960, 300.

⁸⁴ Il primo rapporto diretto d'affari inizia nel settembre 1585 quando il Contarini acquista 4 campi nel distretto di Cittadella, già appartenenti a un ereditario di Africo che li ha fatti mettere all'asta; e quando Africo prende in affitto da lui un giardino, una peschiera e una colombaia per 140 ducati annui, *Not.*, filza 3927, ff. 50-52. I contratti e le private scritture per Niccolò Contarini, già iniziati nel 1584 (filza 3926, ff. 656-657) si fanno, dopo di allora, frequentissimi, ed occupano in buona parte le filze 3927 e 3929.

⁸⁵ Si tratta di Pellegrino Bolis, fittanziere generale del nobile padovano Ercole Sanbonifacio nella zona di Este, che, col tramite di un procuratore, vende per ben 1400 scudi romani un cavalierato di San Paolo, *Not.*, filza 3927, f. 214, 6 giugno 1584. Di sue transazioni beneficiarie col duca di Mantova nel 1566 accenna il rogito 24 maggio 1583, filza 3926, f. 591; e suoi affari nel Mantovano risultano dalla procura che il 18 aprile 1583 rilascia al patrizio veneto Alvise Corner, filza 3920, f. 206.

⁸⁶ *Not.*, filza 1100, f. 161r, Niccolò di Magri, 20 marzo 1585. L'affittanza è stipulata dal nobile padovano Giuseppe Zabarella, quale tutore di una nipote. Appartiene forse a questo fondo il corpo di terra di 65 campi, dato alla parte dal Bolis e dal Clementi l'8 giugno 1585, filza 3926, ff. 418-419.

⁸⁷ Si veda ad es. la speculazione fatta colla dote della moglie Giulia (ormai defunta) e la lunga vertenza seguitane, in *Not.*, filza 2588, f. 6, Gaspare Gaio, 19 agosto 1595.

del 1593; e poi di nuovo nel maggio del 1600) e di Mirano (tra il 1594 e il 1595),⁸⁸ che era pur sempre un modo di affiancare attività più proficue all'ormai sempre più discontinuamente esercitato mestiere notarile. E fu forse in quei suoi ultimi anni che riuscì a intraprendere anche un viaggio in Germania, di cui ha lasciato il soddisfatto ricordo in un piuttosto oscuro passo della seconda edizione del *Trattato*.⁸⁹

Dopo il 1602 si perdono, come abbiám visto, le sue tracce dirette. Ma nel 1609 sorprendiamo ancora la sua unica figlia, Maurizia – che ha allora 42 anni e risulta nubile – fare una piccola speculazione, comprando all'incanto pubblico un mulino da una ruota e rivendendolo vantaggiosamente all'indomani.⁹⁰ Aveva imparato la lezione del padre, di un uomo pieno di curiosità e di iniziative, che non si era arricchito, che non aveva mutato stato, ma era sempre stato tenuto in moto da questo suo gusto di tutto sperimentare: libri, nuove coltivazioni, affari.

⁸⁸ Il primo rogito steso come cancelliere ad Arquà è del 4 luglio 1591 (filza 3927, f. 432r); gli atti rogati durante il cancellierato a Mirano e il secondo ad Arquà, filza 3929.

⁸⁹ Nel capitolo sulle peschiere, aggiunto al II libro, p. 101 Africo scrive: “sí come ne ho veduto due a Costanza appresso le famosissime stanze del magnifico, eccellentissimo signor Francesco Trenta”. Il riferimento alla Germania è ripreso alla fine del libro VII a proposito degli ami, p. 409: “io havendone adoperato quasi d'ogni paese per circoito di miglia 800 e più, non ho trovato li migliori”. Francesco Trenta, un nobile giurista vicentino, era una vecchia conoscenza di Africo, che sin dal 30 settembre 1564 aveva rogato un piccolo acquisto in casa di lui a Cervarese S. Croce, e il 19 giugno 1577 gli aveva fatto una procura, filza 3928, ff. 281-286; filza 3926, f. 161r.

⁹⁰ *Not.*, filza 3988, f. 389, Bortolamio Celegato, 27 aprile 1609. Maurizia era nata nel marzo 1567, come risulta dalla polizza d'estimo cit. Testando l'11 giugno 1581, Africo la dice “dilectam filiam legitimarn et naturalem”, e la lascia crede universale, filza 2367, f. 450r, notaio Francesco Zanardo.